

CCCXXVIII.

TORNATA DI DOMENICA 24 NOVEMBRE 1918

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Sul processo verbale	17561
Incidente Centurione:	
MODIGLIANI	17561
CELESIA	17563
Congedi	17564
Notizie sulla salute del deputato Scalori	17564
LA PEGNA	17564
PRESIDENTE	17564
Ringraziamenti per commemorazioni	17564
Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	17565-600
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione)	17565
CASALINI	17565
BERTOLINI	17576
CELESIA	17578
BERTINI	17584
BONARDI	17589
Relazione della Commissione incaricata di riferire sulle accuse formulate dal deputato Centurione	17596
PISTOJA, <i>presidente della Commissione</i>	17596
PRESIDENTE	17597
Disegni di legge (Presentazione):	
FERA, <i>ministro</i>	17575
Relazioni (Presentazione):	
AGUGLIA: Proroga dell'esercizio provvisorio fino al 30 giugno 1919.	17596
FALLETTI: Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione fino al 30 giugno 1919.	17596
BARZILAI: Concessione del diritto elettorale ai cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato	17596

Osservazioni sul processo verbale.

MODIGLIANI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne hà facoltà.

MODIGLIANI. Ho chiesto di parlare sul processo verbale, è mi sembra di essere in regola nel condurmi così.

Ieri sera, certo per colpa mia, il Presidente non mi intese quando chiesi la parola, dopo che la Commissione, nominata durante la seduta, ebbe riferito. Mi sembrava che, pur deferendo senza alcuna riserva al mandato d'onore che noi avevamo dato alla Commissione, per nostro incarico scelta e composta dal Presidente, pur deferendo a questo mandato, ed attendendo senza impazienze il suo responso, vi fossero però da fare un rilievo ed una raccomandazione.

E mi sembra che quel che non ho potuto fare ieri debba, e possa farsi in questo momento. Il rilievo è questo: la Commissione aveva un solo incarico, il quale portava però un'immediata pronuncia, e la Commissione ha eseguito l'incarico, anche riguardo a questa immediata pronuncia, in quanto che essa ha detto che i documenti offerti, anzi per essere esatti, da essa richiesti (poichè sembra che spontaneamente non fossero presentati dal deputato Centurione), non offrivano alcun elemento per pronunciarsi sul fondamento dell'accusa.

Il rilievo adunque è questo, che il nostro collega, quando ha affermato di avere in mano, nella busta, i documenti che dovevano servire a precisare e sorreggere l'accusa (e fra le sue affermazioni questa concorse più di ogni altra a dare credito alle

La seduta comincia alle 14.

AMICI GIOVANNI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

sue incolpazioni) quando quel nostro collega questo ha affermato egli ha mentito perchè i documenti non li aveva. (*Approvazioni a sinistra — Commenti*).

Ma se non è il momento, e se non ho il diritto di prendere in considerazione se questo primo rilievo possa o non possa esercitare influenza sul giudizio definitivo; ho diritto però, mi sembra, di rilevare quanto sia poco credibile che documenti importanti possano essere stati depositati altrove! Un deputato *compos sui*, non ancora inabilitato per difetto di facoltà mentali, e che si faccia ad affermare accuse mostrando materialmente il plico dei documenti, non può aver lasciato altrove i più importanti.

Da queste mie osservazioni che avrei voluto fare iersera, e mi pare di avere il diritto di fare in questo momento, deriva una ulteriore deduzione. Non solo per la delineantesi assoluta mancanza di ogni serietà dell'accusa e dell'accusatore, ma per la formula stessa dell'incarico, per la natura del mandato che la Commissione ha avuto, non sarebbe tollerabile che, sia pure per uno scrupolo, a cui non tutti gli accusatori hanno diritto (ma che in questo caso deve pure aversi, nei massimi limiti del possibile, per riguardo agli accusati) non sarebbe tollerabile, dico, che si accedesse, anche menomamente, al turpe gioco, che sembra delinearci, per fortuna non in quest'Aula, ma fuori di quest'Aula, che l'indagine di onore sufficiente ma rapida, possa convertirsi nelle comode scappatoie dell'accusatore rincorrente testimonianze che egli sa di non possedere.

Non è un mistero per nessuno che il deputato Centurione aveva creduto di sottoporre al gruppo politico cui appartiene le sue accuse e il testo preciso in cui le aveva predisposte.

Non è un mistero per nessuno che quel gruppo a cui appartiene il deputato Centurione aveva dichiarato insostenibile e infondate le sue accuse e lo aveva invitato per iscritto a desistere dal proporle. Dunque ogni acquiescenza alle comode lenenze sarebbe manifestamente non dovuta ed iniqua.

Possiamo deplorare che questo gruppo ieri non abbia sentito il dovere di dissociarsi... (*Commenti prolungati — Rumori*).

CELESIA. Non è vero.

MODIGLIANI. ... possiamo deplorare che questo gruppo non abbia sentito il dovere di separare ieri nettamente la responsabilità collettiva da quella del proprio com-

ponente, possiamo rilevare che in questo silenzio di quel gruppo si continui il turpe giuoco che da quattro anni dura... (*Rumori — Commenti*) di avallare col silenzio o colle mezze parole o coi titoli dei giornali o con le subdole interviste, con tutti i mezzi possibili... (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori — Commenti*) una campagna che non può e non deve essere deplorata solo per riguardo agli accusati e ai colpiti (i quali ne sentiranno le conseguenze meno di tutti gli altri, tanto è scema e turpe l'accusa) ma che deve essere deplorata come indice di uno stato di animo di cui non so vederne uno più pericoloso...

CELESIA. E che voi continuate a mantenere. (*Rumori all'estrema sinistra*).

MODIGLIANI. E badate, o signori...

CELESIA. Badate a voi! (*Rumori all'estrema sinistra*).

MODIGLIANI. Non per noi, che nel campo politico (e parlo per noi socialisti) non abbiamo da rinnegare nessuna delle responsabilità politiche che ci possano essere onestamente addossate e che accettiamo intere per tutti gli atti che abbiamo compiuti in questi quattro anni.

Non parlo, ripeto, per noi. Parlo per qualche cosa di superiore alle persone e ai partiti e che deve stare a cuore a tutti. Parlo contro l'attentato alle istituzioni fondamentali, di questo nostro paese, il quale non ha nulla da guadagnare da questo turpe gioco di discredito. Il quale quasi si riassume in questa odiosissima cosa: confondere la discussione politica, nelle accuse d'indole morale.

È ora che questa confusione faziosa e turpe finisca! Noi non daremo più tregua a questo sozzo giuoco e a gente non si sa come e da chi fornita non dico di documenti, ma di quella parvenza di argomentazioni e di mezzi di indagine con cui vorrebbero aggiungere alla censura politica, lecita, doverosa, utile, il marchio delle più turpi e false accuse... (*Interruzione del deputato Celesia — Rumori all'estrema sinistra*).

Parlar chiaro, onorevole Celesia. (*Rumori a destra*).

CELESIA. Chiedo di parlare.

MODIGLIANI. ...e non per sottintesi! Volete accusarci di disfattismo? Siamo pronti ad accettare il dibattito, non rinnegando nessuno dei nostri atti. Ma non tentate di confondere questa discussione con denunce da codice penale e d'indole morale perchè oltre tutte le altre persone noi vi diciamo subito che i cittadini onesti non aspettano che la

guerra finisca per denunciare i traditori. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Tre anni di travestimenti da facchino o da apache, non bastano ad assolvere chi tenta la truffa all'americana con documenti che non ha. È indegno avallare questi sistemi, onorevole Celesia, e questa linea di condotta. Discutete in linea di politica, siamo ai vostri ordini; ma non vi macchiate dell'accusa di essere stati complici, col silenzio e con la viltà, della tolleranza...

CELESIA. Ma che viltà!...

MODIGLIANI. ...di chi si serve dell'arma della calunnia!... (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti — Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Celesia.

Ne ha facoltà.

CELESIA. Onorevoli colleghi...

Voci all'estrema sinistra. Parla Salandra!

CELESIA. Avvicinando il mio nome a quello a me caro dell'onorevole Salandra in questo momento voi volete *parva componere magnis*. Non è questa la questione.

Ho chiesto di parlare perchè l'onorevole Modigliani, a proposito del deplorabile incidente provocato dall'onorevole Centurione (*Commenti*) ha creduto di rivolgersi personalmente a me.

Io lo ringrazio dell'onore di avere voluto impersonare in questo momento nella mia modesta persona, l'opera di un gruppo di uomini che voi potete criticare e tentar di confondere con tutte le vostre accuse, ma che si sono sentiti forti di una fede e di un entusiasmo che li ha tenuti uniti attraverso i tredici mesi della più perigliosa storia d'Italia, quantunque venissero da parti diverse, (*Commenti*) da partiti che si erano fin allora vivamente combattuti.

Io non ho che da ripetere quello che lei, onorevole Modigliani, ha detto spontaneamente: nessuno di noi ha mai condiviso le responsabilità dell'onorevole Centurione. Abbiamo fatto qualche cosa di più. Quando abbiamo potuto supporre che qualcuno credesse (anche indirettamente) che nelle sue ricerche, che io in questo momento non giudico, perchè non vo contro a nessuno che sia caduto, non faccio il Maramaldo contro nessuno, nemmeno contro l'onorevole Centurione, (*Interruzioni — Commenti*) fosse comunque coinvolta la nostra responsabilità politica; siamo insorti in tutti i modi leciti, e nelle forme più esplicite abbiamo chiarito che non avevamo a far nulla con quelle ricerche e con quei metodi. Dirò di più, perchè non abbandonano nessuno nel

momento in cui è perseguitato da un gruppo o da un partito... (*Rumori all'estrema sinistra*).

DUGONI. E i vostri giornali chi li paga?

PIETRAVALLE. E i vostri? La vostra stampaccia? (*Rumori all'estrema sinistra*).

CELESIA. Io non ho giornali miei, non sono nè azionista nè scrittore in nessun giornale; rispondo delle mie azioni che, se volete, sono tutte attaccabili, ma chiare, aperte e sincere. E credo che la turpe parola « tradimento » esageratamente usata dall'onorevole Centurione... (*Rumori all'estrema sinistra*).

BELTRAMI. Sono quattro anni che da codesti banchi ci vien dato del traditore! Avete sempre continuato a dirci traditori. L'onorevole Di Cesarò continuava ad accusarci e voi lo sostenevate. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CELESIA. Dopo l'interruzione dell'onorevole Beltrami ritiro l'aggettivo « turpe » perchè non voglio in nessun modo indulgere alle vostre violenze e tergiversazioni e dico soltanto che la parola « tradimento » fu deplorabilmente adoperata...

Voci all'estrema sinistra. Non dovevate dunque adoperarla!

CELESIA. Credo del resto che nel suo pensiero l'onorevole Centurione volesse riferirla ad un concetto meramente politico. (*Rumori e proteste all'estrema sinistra*).

Ed ora, se mi permettete di continuare, vi dirò quello che avrei voluto dire tra poco parlando nella discussione sulle comunicazioni del Governo. Nella nostre discussioni, nel nostro ambiente, la passione degli animi ha dominato in momenti tragici per la patria, nei tredici mesi che sono stati i più difficili ed i più tristi della storia italiana, (*Commenti*) ha dominato tanto, da far parere ingiuria, a ciascuna delle parti che qui si combattevano, il semplice affermare la propria convinzione od opinione sopra gli atti della parte opposta. (*Commenti — Interruzioni a sinistra*). Questa è la verità.

In quei momenti nei quali la trepidazione per la salvezza della Patria era comune a noi ed a voi, e nei quali ciascuno voleva tale salvezza assicurare mercè l'opera degli uomini in cui aveva fede, (e noi l'avevamo) in coloro che nella vittoria fermamente credevano, è spiegabile che l'intensa ardente passione da cui tutti erano dominati facesse trascendere ad eccessi che tutti insieme dovremmo deplorare; e

quindi può darsi che da questi banchi (abbiamo anche noi degli impulsivi come ne avete voi) siano partite accuse che vi colpivano personalmente, come da parte vostra sono partite accuse contro di noi che non meritavamo.

Orbene, o colleghi, la gloriosa fine di questo triste periodo... (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

Lasciatemi parlare...

PIETRAVALLE. Questa è la pillola amara.

CELESIA. ...la gloriosa fine di questo periodo... (*Nuove interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma non interrompano! Facciano silenzio!... Non vogliono che questa fine sia gloriosa?

CELESIA. Non mi pare di offendervi! Lasciatemi parlare.

La vittoria d'Italia, alla quale anche il vostro Turati ha inneggiato, questa gloriosa vittoria dovrebbe in quest'ultimo e breve periodo dei nostri lavori...

Una voce a sinistra. Ultimo?

CELESIA. ...dovrebbe, dico, indurre tutti noi, sopravvissuti a cose che sono morte, rappresentanti di partiti e di tendenze che non esistono più, a lavorare concordemente allo scopo di provvedere a questo periodo di transizione mantenendo ciascuno le proprie tendenze e la propria fede, ma discutendo con serenità di spirito...

Una voce a sinistra. La concordia di Troia!

CELESIA. ...e con reciproca tolleranza di opinioni a cui io individualmente mi sottopongo e mi vincolo. Se mancherete a questo programma, i disagi e le disgrazie del popolo italiano che saranno prodotti dalla mancanza di queste virtù ricadranno su di voi, e non certo sopra di noi che riaffermiamo la nostra fede più viva nell'avvenire della Patria. (*Vivi applausi a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, s'intende approvato il processo verbale.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi per motivi di famiglia, l'onorevole Roi, di giorni 2; per motivi di salute, gli onorevoli Rampoldi, di giorni 8; Appiani, di 6, e Tosti, di 5.

(*Sono conceduti*).

Sulla salute del deputato Scalori.

LA PEGNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA PEGNA. Mi giunge notizia da Mantova che l'onorevole Scalori è infermo. Prego la Presidenza di voler assumere informazioni sulla salute del nostro collega carissimo, inviandogli l'espressione dei nostri più fervidi auguri. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza non mancherà d'informarsi circa le condizioni di salute dell'onorevole Scalori, e gli farà pervenire gli auguri della Camera per una pronta guarigione. (*Approvazioni*).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera i seguenti telegrammi:

« Molto sensibile e pietoso ricordo che gli onorevoli Guglielmi, Sandrini, Borromeo, Baslini e l'Assemblea nazionale hanno voluto tributare alla memoria del compianto mio marito, prego l'Eccellenza Vostra di trasmettere alla Camera i sensi della più viva gratitudine mia e della mia famiglia, ringraziando profondamente commossa in modo particolare l'Eccellenza Vostra per le sue personali espressioni di simpatia.

« VIRGINIA DELLA SOMAGLIA ».

« Prego l'Eccellenza Vostra di essere interprete della riconoscenza e gratitudine della famiglia tutta per le manifestazioni di rimpianto e di cordoglio che l'Assemblea nazionale si è compiaciuta di rendere alla memoria dell'amatissimo fratello, come delle condoglianze inviate.

« Generale TALAMO ».

« Ringrazio Vostra Eccellenza e l'onorevole Camera dei deputati per la manifestazione di affettuoso cordoglio tributato alla memoria di Roberto Talamo, nobilissima figura che sarà ricordata con affetto imperituro da questa città natale.

« Il sindaco di Avellino

« VETRONI ».

« Ringrazio l'Eccellenza Vostra della comunicazione che l'Assemblea nazionale ha degnamente commemorato il senatore Francesco Todaro, figlio diletto di questo comune, e prego gradire la viva gratitudine di questa cittadinanza.

« Il Regio Commissario di Tripi

« CORSO ».

« Le espressioni di cordoglio della Camera dei deputati per la perdita di Eleonoro Pasini giunsero oltre modo gradite a Vicenza, che considerò l'illustre estinto fra i suoi figli più diletta.

« Prego Vostra Eccellenza di rendersi interprete presso lo Camera dei sensi di profonda gratitudine di questa città. Ossequi.

« *Il Sindaco di Vicenza* ».

Comunico alla Camera la seguente lettera :

« Sono profondamente grata all'Eccellenza Vostra per la comunicazione fattami e per l'espressione di cordoglio che Vostra Eccellenza ebbe la bontà di mandarmi. E prego Vostra Eccellenza di voler essere interprete, presso l'onorevole Vinaj, presso Sua Eccellenza Meda, che nella seduta del 21 vollero commemorare il mio amatissimo marito generale Alfieri, dei sensi della mia commossa gratitudine.

« Con profondo ossequio.

« BICE ALFIERI BIELLA ».

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e telegrafi, ed il commissario generale per le armi e munizioni hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati Porcella e Cavazza.

Saranno inserite, a norma del Regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Casalini.

CASALINI. Onorevoli colleghi. Cessato, con la firma dell'armistizio, lo stato di guerra, gli animi si sono volti subito a considerare con intensa passione i problemi della pace e del dopo guerra.

Come era facile immaginare, si sono ben presto determinate due tendenze.

L'una si è posta dal punto di vista, vorrei dire, della palingenesi sociale, e, poichè tutti i problemi della vita e della società

sono stati dalla guerra in qualche modo toccati, crede che si debba, ad ogni singolo problema, provvedere rinnovando non soltanto la vita economica e sociale ma eziandio tutti gli aspetti della vita morale ed intellettuale del Paese.

L'altra, uscita tutta vibrante dalla guerra, quasi inorgogliata della parte che ebbe o crede d'aver avuto nel raggiungimento della vittoria, intende soprattutto portare la sua attenzione su quei soli problemi immediati che il fine della guerra ha inevitabilmente posto.

La prima tendenza si può dire quasi simboleggiata dalla Commissione delle 600 teste. Ma a me pare che essa sia fuori della realtà. Pur intendendo la necessità che siano studiati tutti gli istituti e tutte le attività della nostra vita sociale, per rinnovarli, ritengo non si possa prescindere dal criterio della gradualità nelle riforme e dalla tempestività di esse.

Per quanto, ad esempio, si possa giustamente ritenere che i problemi dell'alta cultura siano essenziali per la formazione, non soltanto morale ed intellettuale di un paese, ma anche per la sua formazione economica e civile, per quanto si possa intendere che i problemi della giustizia sieno di primaria importanza in ogni paese, è lecito affermare che questi non sono problemi dell'oggi.

Quando ieri, ad esempio, l'onorevole Monti-Guarnieri chiedeva solleciti provvedimenti nei riguardi dell'ordinamento giudiziario, io pensavo che certamente egli faceva richiesta necessaria ed equa, ma avremmo tempo a richiamare su di essa l'attenzione del Paese e della Camera.

La seconda tendenza pecca invece per ragioni opposte; essa, in fondo, è la tendenza dell'empirismo, che abbiamo veduto giganteschi negli anni di guerra e la si vorrebbe portare intatta nella soluzione di quei quesiti, che sorgono improrogabili ed impetuosi nel passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Essa, in fondo, afferma che le difficoltà van risolte di ora in ora, di giorno in giorno, senza un piano organico, che la realtà scompiglia. Essa rappresenta quello che, in medicina, rappresenta la cura sintomatica, che cerca di riparare ad alcuni sintomi quando si sono manifestati. Ognuno intende la gravità della cosa quando la si trasporti nella vita sociale e all'indomani della tragedia rimane che abbiamo vissuto.

Anche in questa circostanza mi pare che

(1) V. in fine.

L'idea media sia l'idea giusta ed opportuna. In un antico suo studio un eminente scrittore, Achille Loria, faceva una curiosa indagine sovra la ripercussione sociale delle idee estreme e delle idee medie; e veniva nella conclusione che, se l'idea estrema ha il merito ed il potere di agitare l'animo degli studiosi e degli uomini d'azione, l'idea media finisce di raccogliere il suffragio dell'esperienza e della realtà.

La stessa conclusione possiamo applicare alle tendenze che si contendono il nostro animo in quest'ora.

Se non possiamo, da una parte, accordarci, a coloro i quali vorrebbero condurci sulla strada della palingenesi sociale, dall'altra non possiamo seguire coloro, che ci vorrebbero costringere, nel pensiero e nella azione, sul terreno immediato, imposto dalla realtà improrogabile. Mentre dobbiamo risolvere i problemi, che l'armistizio ha posto e che la pace impone, dobbiamo, nello stesso tempo, portare, o per lo meno avviare, a soluzione quei problemi, che col loro abbandono, o rinvio, sarebbero irrimediabilmente colpiti, o compromessi. Comprendo, o colleghi, di fronte alla gravità dei problemi dell'oggi, la tendenza a rimandare quelli di essi che paiono non strettamente urgenti, ma dobbiamo per nostro dovere considerare se i problemi, che si dovranno — o da noi o dai nostri successori — risolvere nella prossima legislatura, non saranno allora così aggravati, da costituire un danno o, a dirittura, un pericolo pel paese.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo avuto, nei giorni scorsi, alcune rilevanti manifestazioni politiche, che vanno esaminate al lume dei rilievi testè fatti. Le più importanti possono essenzialmente ridursi a due, al discorso, pronunziato in quest'aula dall'onorevole Orlando, al discorso, pronunziato fuori di qui da un parlamentare, che presiedette il Governo nei primi tempi della guerra, e che desidera richiamare sull'opera sua l'attenzione del Paese e della Camera.

In questi due documenti, quale atteggiamento si assume nei riguardi della situazione, che ho rapidamente analizzato?

Non ho potuto ascoltare all'Augusteo l'onorevole Salandra, e me ne duole perché penso che ogni discorso debba essere udito e non letto, in quanto che la sua importanza può essere data non soltanto dalla dizione letterale, ma anche dal complesso del gesto, del calore, dell'ambiente,

che ogni discorso inevitabilmente completano e, in parte, interpretano.

Ad ogni modo, ho letto con molta attenzione il discorso dell'onorevole Salandra, e, mentre, alle volte, sono stato con l'animo sospeso perchè attendevo la conclusione concreta dei pensieri, a cui egli veniva preparando l'uditorio, in fondo ho avuto una notevole delusione, perchè egli, dopo avere affermato la necessità di grandi provvedimenti d'ordine politico e sociale, giunto al momento di formulare in parole non generiche, ma precise, come l'ora richiede e il paese attende, il suo pensiero, concluse col dichiarare che un programma non voleva formularlo.

Non è esatto. Un programma lo espose, e lo concretò con le seguenti parole: « Questo solo voglio dirvi: che ad affrontare i problemi dei quali io vi ho dato un cenno fugace non basta un gruppo, non basta un partito. Occorre che la compagine la quale si è costituita per mantenere saldi gli animi, per sorreggere la difesa nazionale nel tempo della guerra, si mantenga tuttavia salda con spirito di sacrificio e di disciplina per il rinnovamento civile e sociale della nazione. Occorre che i fasci sopravvivano alla guerra ».

Dunque il succo della manifestazione fu questo: quelle energie di uomini, che si sono raccolte attorno a lui ed attorno all'attuale presidente del Consiglio, per sostenerli nell'opera di guerra, debbono, anche dopo la guerra, rimanere unite ed operare.

L'onorevole Salandra faceva però qualcosa di più.

Come simbolo vivente della concordia tra i più opposti principî politici, lasciava alla ribalta l'onorevole Orazio Raimondo, invero non nuovo campione delle facili condiscendenze.

Dunque, tutto il programma si assommerebbe nella formula: mantenere in vita le aggregazioni politiche sorte per la guerra o dalla guerra per ritrarne il massimo bene.

Ma, onorevoli colleghi, noi dobbiamo immantinentemente denunziare l'equivoco, che nel tentativo si cela. Del resto esso è chiarito dal contesto del discorso dell'onorevole Salandra.

Volendo mantenere intatta la compagine parlamentare e politica che si denominò *Fascio*, egli si guardò bene dallo scendere a specificazione di propositi, perchè comprendeva che data l'origine politica ed il pensiero dei

suoi colleghi, una volta che avesse con sincerità pronunciato i postulati della sua parte politica, immantinente il conglomerato mirabile si sarebbe infranto.

E allora, quale intima, quale profonda ragione guidò l'onorevole Salandra?

Onorevoli colleghi, noi siamo stati più di una volta accusati di avere assunto e conservato un determinato contegno politico, non per spontaneità di convinzioni, ma per semplice calcolo elettorale.

Credo che nessuno potesse con equità accusarci di tanta colpa. E se alcuno voleva, all'infuori di ogni evidenza, accusarci, con ciò solo si mostrava capace del peccato che negli altri sospettava. Se i colleghi invocavano la sincerità del proprio atteggiamento, altrettanta sincerità potevamo invocare noi. Come eravamo disposti a rispettare l'opposto pensiero, così gli altri dovevano riconoscere la legittimità dell'opposto pensiero nostro.

Ma, o signori, quale significato può avere oggi il mantenimento di aggregazioni politiche innaturali, se non questo: presentarsi dinanzi agli elettori con un bandierone patriottico il quale valga a tenere uniti gli animi per riaffermare nella Camera quel potere che si teme altrimenti sfuggirebbe?

In altre parole si vorrebbe perpetuare un antico sistema: ottenere dal paese la rappresentanza legale, non importa come venuta, per prolungare nel Parlamento il dominio della propria parte.

Se questa, secondo me, è la deduzione inevitabile, o signori, dove va a finire il proposito che udiamo ad ogni piè sospinto, il proposito cioè di lasciare aperta la porta ai giovani, ai combattenti? No, o signori, ancora una volta si vuole utilizzare la parola « Patria », per coprire la parola « partito ». Gli improvvisati novatori vorrebbero, in altre parole, trasformare la futura lotta elettorale in una specie di grande seduta commemorativa.

In questo momento vogliamo che così non sia. Se un rinnovamento ha da essere, sia almeno quello della sincerità.

Ed ora, onorevoli colleghi, a quale delle tendenze che abbiamo analizzato dovremo più riavvicinare il discorso dell'onorevole Orlando?

Il discorso dell'onorevole Orlando, nella sua dizione letterale, pare si accordi alla seconda tendenza di cui ho parlato. Ma più è l'apparenza della realtà. In effetto, mentre l'onorevole Orlando veniva innanzi

alla Camera e diceva: non vi farò un programma, egli il programma lo delineava. Mentre esclamava: non intendo farvi l'esposizione di un programma completo di riforme, in realtà manifestava direttive politiche e specificava un insieme di propositi che erano un programma.

Ancor più: mentre negava la necessità di formulazioni concrete, rimandandole a tempo migliore, il suo Ministero, dopo l'armistizio, concretava un certo numero di riforme la cui vastità e importanza non potrebbe sfuggire ad alcuno. Basterebbe ricordare i provvedimenti di ordine tributario, la politica dei pubblici lavori, nonchè la trasformazione delle industrie di guerra nelle industrie di pace.

In conclusione mi pare che l'onorevole Orlando e il Ministero da lui presieduto si volgano verso la seconda tendenza, addolcendola alquanto, e lasciando in disparte solo alcuni problemi, i quali sono però di perspicua importanza, perchè, se non si avviano a soluzione in quest'ora, saranno indubbiamente compromessi nella loro risoluzione avvenire.

L'onorevole Orlando, nel suo discorso, ha delineato alcuni criteri direttivi nella politica interna, parlando della smobilitazione politica.

Egli ha affermato che non doveva essere immediata, ma graduale, suffragando il suo convincimento con considerazioni sopra lo stato presente del Paese.

Onorevole Orlando, questa parte del suo discorso fu toccata col consueto valore dall'amico e compagno mio di parte Filippo Turati, e non intendo dire, con minore autorevolezza e minore efficacia, quanto egli disse in quest'Aula. Ma mi sia permesso chiedere che la smobilitazione politica non avvenga in modo frammentario, ma si attui in modo rapido e completo.

Se mi è lecito interloquire su questo argomento, osserverò che la smobilitazione politica non è solo un atto di giustizia di fronte al Paese, ma un atto di grande opportunità politica, come ebbi l'onore di telegrafare al presidente del Consiglio nei primi giorni dell'armistizio.

Io penso che l'opportunità politica serbi in sé tutta la efficienza sua, quando i provvedimenti si attuino con la maggior prontezza, dando la libertà al Paese che ne fu privo, concedendo la amnistia politica, togliendo lo stato di guerra che pesa su tante parti d'Italia, ritornando alle famiglie

afflitte i loro componenti dispersi negli internamenti.

Se invece quest'opera sarà compiuta frammentariamente col contagocce, dopo che, nel paese, si sarà sviluppato o accresciuto un intenso malessere, voi compirete sì e sempre giustizia, ma sarà tardiva; compirete un atto politico, ma la sua efficacia, come elemento di pacificazione sociale, sarà distrutta.

Date quindi, onorevole Orlando, l'ammnistia politica, ridate al popolo le varie forme di libertà che ha conquistato e che gli sono care, togliete, al più presto, quello che ormai non è che un anacronismo, lo stato di guerra, alle regioni che lo hanno sopportato abbastanza.

Ma, onorevole presidente del Consiglio, se ad alcune vostre direttive avete accennato, noi abbiamo bisogno che completiate le evidenti lacune del vostro discorso. Occorre che, esplicitamente, ci diciate quale sia il vostro pensiero e quali siano gli intendimenti del Governo su punti di grande rilievo per i quali, non soltanto sentiamo stimolata la nostra curiosità, ma anche il nostro dovere di deputati.

Anche in questi giorni si è parlato più volte del tempestivo e diuturno intervento del Parlamento nella nostra vita politica, della necessità che il Parlamento abbia effettiva parte in tutto ciò che riguarda la vita del paese. Ma perchè ciò sia possibile è necessario che si sappia tempestivamente quale il pensiero del Governo, quale l'indirizzo positivo che intende dare alla propria azione.

Avete parlato, sommariamente, della smobilitazione militare, ma non ci avete detto con quali criteri volete compierla. Ci avete parlato di provvedimenti per le provincie invase e redente, non ci avete detto quale indirizzo intendete seguire.

Avete parlato di provvedimenti per i soldati e per i combattenti. Si sono inviate a casa alcune classi ed esse vi sono tornate senza essere sorrette da nessuna esplicita promessa, da nessun atto positivo da parte dello Stato.

Ancor più: si è parlato dell'assetto definitivo della pace, ma non si è detto quale indirizzo si vuole assumere, quando dalle tesi generali e generiche si scenderà alle formulazioni precise.

Mi sia permesso di formulare alcune domande, alle quali vorrei fosse data una risposta, alle quali anzi penso che la Camera vorrebbe fosse data una risposta.

Noi abbiamo veduto che l'Intesa ha accettato sommariamente i 14 punti di Wilson, meno quello che riguarda la libertà dei mari, in quantochè su di esso si è fatta esplicita riserva.

Ma, dopo la firma dell'armistizio, abbiamo letto non soltanto sui giornali d'Italia, ma su quelli di altri paesi, le più differenti interpretazioni. Abbiamo assistito al formarsi di correnti che vorrebbero interpretare i principi wilsoniani in modo affatto farisaico e sleale.

Vi sono, ad esempio, alcuni che vorrebbero interpretare il principio santo dell'autodeterminazione in tal modo per cui sarebbe salvaguardato per alcuni popoli, negato per altri. Noi abbiamo il diritto e il dovere di sapere, in modo chiaro, a quale delle tendenze il Governo italiano si allea, se a quella che vuole l'interpretazione dello spirito dei principi di Wilson o a quella che vuole utilizzarli per girarvi intorno e ritornare a quello stato iniquo che esisteva prima della guerra, che ha provocato prima il crescente disagio internazionale e poi lo scoppio dell'orribile conflitto.

Del pari assistiamo al tentativo di una parte della stampa di ogni paese, diretto a risuscitare l'*animus* della vendetta.

Onorevoli colleghi, io penso che se l'animo vostro è riboccante di amarezza e di odio, diciamo pure la parola, per i fatti turpi che furono compiuti durante la guerra, nessuno di voi immaginerà che questa parte politica, soltanto per non averla desiderata e avere assunto di fronte ad essa contegno di risoluta opposizione, sia inferiore a ogni altra nel condannare tutte le azioni che furono compiute col pretesto ed in occasione della guerra ma con animo veramente selvaggio. Ma, voi ammetterete che, dalla esplicita condanna dei delinquenti alla condanna di interi popoli molto ci corre e più ci corre al risuscitare il criterio della vendetta.

La realtà va guardata come si presenta. Ed essa ci ammonisce che la vendetta è sterile. O signori, bisogna a viva forza, malgrado la ripugnanza che può provare il nostro essere di fronte a tanti abomini, superare il chiuso circolo della violenza. Se noi ci aggireremo sul terreno di essa non riusciremo a spezzare le strettoie nelle quali l'umanità è fin qui vissuta. Cristo si trovò di fronte allo stesso bivio angoscioso e pronunciò una parola santa. Per ciò fu Dio. Per uscire dalla tragica situazione non c'è ancor oggi che la parola evangelica: ricordare non il male immenso, ma il proprio

anelito verso l'umanità, dire col fatto ai popoli nemici che nessuno di noi intende mai, in nessuna occasione, scendere al pari di quel che essi furono.

Il Governo dovrà quindi apertamente dirci se i consigli della vendetta respinge, o se vuol partecipare ai propositi di violenza, se realmente vuole che la nuova pace sia realizzata con l'accordo fra i popoli, o se intende lasciare nella vita internazionale i germi maledetti della rivincita.

Un terzo problema va chiarito. V'è chi, della Società delle nazioni, parla con fede, e chi la considera con non velato scetticismo. O signori del Governo, vi proponete di aiutarne la realizzazione o volete accordarvi ai suoi segreti nemici?

Ma esiste un problema più delicato di ogni altro per noi italiani e sul quale vorremmo sentire la parola esplicita del Governo. Intendo parlare del problema orientale.

Vi è una tendenza che, per mire di ordine territoriale, vorrebbe gravemente sacrificare non soltanto l'anima democratica del paese, ma le necessità economiche dell'Italia di domani.

Onorevole Sonnino, la parola franca deve essere detta, e da voi. Vi si fanno ogni giorno invocazioni chiedendovi di rinunciare ad una parte di quei principi di autodecisione ai quali avete ormai indissolubilmente unito il vostro nome e la vostra fortuna. Si invoca da voi una politica che ferirebbe irrimediabilmente altri popoli che la sorte e la virtù dei combattenti ci ha fatto vicini.

Intendo alludere esplicitamente al problema jugoslavo, a quello albanese, allo stesso problema greco.

Se di questo problema mi preoccupa, onorevoli colleghi, non è soltanto perchè abbia l'animo rivolto all'indirizzo democratico della nostra politica internazionale, ma anche perchè ho presente la necessità della nostra politica economica.

Voi sarete d'accordo con me nel ritenere che la politica economica dell'Italia debba rivolgersi largamente all'Oriente. L'Italia, che è diventata in tanta parte industriale, almeno nelle sue regioni nordiche, ha tutto l'interesse di penetrare nei Balcani e in Oriente.

Il momento è dei più propizi, non soltanto per ragioni di prossimità di contiguità, ma perchè è pronto un vasto ordigno manifatturiero, di fronte a paesi, che, o non hanno industria o che, come il Belgio e la

Francia, furono nello sviluppo industriale gravemente compromessi.

Se, onorevoli colleghi, risolvessimo il problema politico orientale, come invocano certi nazionalisti che conservano nell'animo loro tutto il fermento più pazzesco dell'imperialismo che esce sconfitto dalla guerra, noi feriremmo una larga parte del nostro sviluppo economico.

Non dobbiamo dimenticare che le penetrazioni si fanno con armi economiche, ma anche con armi morali. Dobbiamo a tal proposito anzi chiederci per quale ragione, in questo momento, Francia ed Inghilterra hanno maggiore facilità di penetrazione nei paesi greci e nei paesi di commercio greco che non l'Italia, perchè anzi questo tenda ad escluderci risolutamente dai mercati.

Tale fatto è, senza dubbio, una conseguenza economica della politica di asperità che abbiamo seguito e che pare si intenda seguire ancora nei riguardi della Grecia, la conseguenza del non avere ancora esplicitamente dichiarato che vogliamo rispettare anche per essa il principio dell'autodecisione.

Non dobbiamo dimenticare che la vasta e antica organizzazione mercantile della Grecia non può essere sostituita perchè in tal campo non s'improvvisa. Senza un'accorta politica, ci troveremo di fronte a una organizzazione che preferirà altri paesi al nostro, che si è manifestato così tiepido nell'accogliere le aspirazioni nazionali della propria terra.

Anche su questo delicato argomento, ripeto, una parola esplicita deve essere detta.

Da ultimo chiediamo che ci si dica apertamente quale fu l'opera compiuta dal Governo nei riguardi delle popolazioni invase, quale opera fu compiuta in concreto, quali provvedimenti furono già adottati per il loro vettovagliamento, quali opere furono compiute e quali provvedimenti sono in via di attuazione per il ritorno delle terre invase alla loro vita economica e civile. Altrettanto si dica per le popolazioni redente e pei nostri prigionieri di guerra.

Verso le popolazioni redente abbiamo un doppio ordine di doveri. Anzitutto dobbiamo ripagarle dei sacrifici che esse hanno fatto negli anni di guerra, in secondo luogo - e questo pensiero ci deve essere suggerito dal nostro interesse politico - dobbiamo avviarle al più presto subito verso uno stato economico appena sopportabile.

Sovratutto là dove non vi è unità di razza, permangono potenti contrasti deter-

minati dalla origine, dalle consuetudini e dalla lingua. Essi non possono essere con prontezza e con sicurezza superati che in un modo solo, non a traverso la forza materiale, ma a traverso la forza morale.

Se l'Italia mostrerà con prontezza che sa vedere e provvedere, che ha la potestà di ridare pace effettiva alle anime ed ai corpi tormentati, maciullati da quattro anni di guerra, una grande battaglia sarà vinta, forse una delle più risolutive battaglie dell'avvenire.

Non ci siano dette parole vaghe, ma annunciati i provvedimenti che furono adottati o che si intendono adottare.

Ed ora vengo brevemente a parlare di alcuni problemi concreti che credo debbano essere risolti prima della nuova legislatura, per non comprometterci irrimediabilmente — come già dicevo — col ritardo.

Il Governo ha pubblicato un notevole provvedimento, anzi un insieme di provvedimenti, per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Si tratta di un insieme organico di decreti fra loro connessi. Ma uno di questi richiede una esplicita risposta da parte del Governo, ed è quello che porta il numero 1696, e riguarda la liquidazione delle forniture di guerra.

Il Governo, come fu già rilevato in questa Camera, ha inteso sistemare la contabilità delle antiche forniture di guerra. E sta bene. Ma fu già rilevata la stranezza che consiste nel domandare alle ditte interessate il testo dei contratti in corso, l'elenco dei pagamenti eseguiti, l'ammontare delle somme residue ancora dovute.

Strane domande queste, ma pur troppo comprensibili, dato quello che sappiamo sulla organizzazione dei servizi contabili di guerra. Ma una domanda è lecita, anzi doverosa.

Signori del Governo, avete provveduto allo effettivo ed efficace riscontro delle indicazioni che vi saranno date dagli interessati? E ancora: avete provveduto a impedire che fatti della medesima natura si rinnovino nel momento, in cui apprestate quattro altri miliardi di spese in forniture di Stato o in provvedimenti di Stato di varia natura? Perchè se si potesse, in qualche modo, essere indulgenti verso il passato, non si potrebbe più esserlo per oggi o per domani. Dopo l'esperienza compiuta, dopo gli effetti concreti della disorganizzazione statale, non potremmo perdonare quel Governo che, in questa via, ancora persistesse, in quanto che noi vedremmo sa-

crifici che costarono davvero lacrime e sangue andare perduti in rivoli equivoci.

Chiedo inoltre: come si vogliono attuare i provvedimenti di passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace?

Nel decreto che riguarda la smobilitazione e porta il numero 1698, si parla delle varie forme, di sospensione dei contratti esistenti, di rescissione dei contratti, di riduzione del lavoro, e via via. Vorrei che esplicitamente diceste se non intendete dare preferenza a un sistema che mi pare più conveniente per lo Stato, per l'industria e pei lavoratori. Ammetto che, in qualche raro caso, si possa parlare di rescissioni di contratti, di sospensione, di riduzione e via via, ma vorrei che questo concetto fosse ammesso e applicato in casi solamente eccezionali, perchè il sistema delle indennità vorrebbe dire un sacrificio notevole da parte dello Stato, un vantaggio per pochi imprenditori, un danno completo per le maestranze operaie...

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. È già detto chiaramente nel decreto che non vi è diritto di indennità...

CASALINI. Nel decreto però si parla di rescissione dei contratti.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Ma è ammesso il principio che il danno deve essere provato.

CASALINI. Voi intendete come sia facile dimostrare di avere avuto dei danni notevoli, in imprese di questa natura in cui sono in giuoco decine o anche centinaia di milioni.

Vorrei che risolutamente fosse seguito il principio, dove s'intende è materialmente possibile, della trasformazione dei contratti, perchè si avrebbe il massimo rendimento per le maestranze, il minimo danno per lo Stato, il minore sacrificio per il contraente.

Un altro punto, sul quale chiedo risposta esplicita, è quello che riguarda il miliardo che si vuol spendere pei lavori di bonifica.

Intendete voi ancora adottare il criterio precedente alla guerra, di affidare i lavori a un certo gruppo di cooperative di lavoro e di fare larga parte all'industria privata, oppure credete di dare ormai ampio sfogo alla cooperazione di lavoro, la quale, in Italia, in notevoli casi, ha dimostrato già tutta la sua importanza? So quel che voi avete in animo di rispondermi. Di fronte a un certo gruppo di cooperative di lavoro che hanno dimostrato effettivamente la propria potenzialità eco-

nomica e la propria ottima organizzazione, ve ne sono altre di poca importanza, ed una massa di lavoratori completamente disorganizzati.

Chiedo, innanzi tutto, che vi rivolgiate con risolutezza a tutte le cooperative di lavoro che hanno dato gagliarda prova di resistenza e di capacità tecnica ed amministrativa. In secondo luogo chiedo che rivolgiate la vostra opera a far sì che lo Stato, in unione coi lavoratori organizzati cooperativisticamente, assuma lo svolgimento dei lavori di bonifica.

Voi potrete prestare alle cooperative i tre elementi di cui talora difettano: credito, tecnicismo, amministrazione, e giovarvi di elementi capaci e volenterosi, che, se diretti ed incanalati bene, faranno prodigi.

In questo modo si allontanerà quel seguito di litigi che si sono sempre accompagnati agli appalti privati e si farà rifluire verso le masse un maggior beneficio economico. Il sacrificio dello Stato, diretto allo sviluppo agricolo ed alla bonifica agraria, non andrà disperso nelle tasche di pochi, ma fortificherà tutto il nostro organismo economico.

Finora sono usciti provvedimenti per l'industria di guerra, ma quali provvedimenti si annunziano per le molte industrie italiane che non parteciparono direttamente alla guerra, che anzi dalla guerra furono sacrificate? Tutte le industrie non belliche attendono di tornare alla loro attività, e su di esse non si è ancora pronunciata alcuna parola. Per esempio, un'industria quasi soppressa fu quella edilizia, che potè volgersi in piccola parte a lavori militari.

Vi basti un dato di fatto: nella città dove abito, e che mi onoro di rappresentare, si costruiva ogni anno, prima della guerra, in costruzioni civili per uso di abitazione da 14 mila a 17 mila stanze; nell'ultimo anno economico si sono compiute solamente 500 stanze e si trattava di lavori già incominciati prima della guerra. Altrettanto si dica di Milano, di Bologna e delle altre maggiori città italiane.

Mi rammento che lo stesso onorevole Nitti, che è così sagace, aveva dimenticato questa parte importante della nostra attività economica quando proponeva lo stanziamento di 500 milioni a favore dei nostri comuni; e soltanto dopo che si richiamò l'attenzione sua sul problema, acconsentì a dotare di un centinaio di milioni gli istituti e gli enti autonomi che provvederanno alla costruzione delle case popolari.

Ma non basta. Gli enti autonomi potranno provvedere a una piccola parte delle costruzioni, ma occorrerà riattivare l'industria edilizia, che dava lavoro a centinaia di migliaia di operai. Lo stesso si può dire delle altre industrie che la guerra sacrificò.

Ed ora passo a toccare il problema della nostra alimentazione. Noi abbiamo assistito a tal proposito a questa situazione.

Il Governo, nei quattro anni di guerra, non si è decisamente orientato. Neppure nei momenti più aspri e difficili ha saputo trovare la sua strada ed inoltrarsi in essa risolutamente. Il Governo è sempre stato oscillante tra la distribuzione a mezzo degli intermediari privati e a mezzo di enti pubblici o quasi pubblici. Io penso che bisogna risolutamente affrontare il problema ed avere l'animo deciso ad una sola soluzione necessaria.

Posso quasi comprendere che in tempo di guerra ci sia stata riluttanza ad adottare una precisa direttiva per ragioni d'indole politica. Ammetto che, essendo costituiti i potenti interessi dei grandi e dei piccoli intermediari, il Governo non abbia voluto toccarli ed abbia in fondo cercato di tutti aiutare e a tutti giovare, sperando di averne forza per lo Stato. Ma il problema che si pone oggi è diverso ed è, senza ambagi, questo.

Noi dobbiamo cercare di difendere il nostro paese; dobbiamo tentare di salvare la società di domani. Dobbiamo cercare di passare alla nuova società del dopo guerra senza quei profondi turbamenti che creano la speranza di risolvere i gravi problemi, ma in realtà li acutizzano.

Se dunque il problema è questo, se dobbiamo tentare di salvare il paese ed impedire quella che sarebbe la soluzione violenta dei problemi economico-sociali, dobbiamo prendere la nostra strada ed inoltrarci in modo aperto in quella. E quali vie abbiamo dinanzi a noi? Da un lato la via della produzione, della quale parlerò a momenti, ma abbiamo anche la via della distribuzione. Uno dei grandi compiti nostri è questo: eliminare gli sperperi non necessari.

Se consideriamo tutta la nostra vita antecedente alla guerra, possiamo dire che l'Italia un grandetorto ha avuto, quello di tollerare un eccessivo sperpero delle proprie energie, impedendo quasi che molte forze di lavoro intervenissero nella economia quotidiana. Lavoravamo male e troppo poco ed

abbiamo veduto, nel tempo della guerra, quali energie avessimo in serbo.

Ma avevamo anche un altro sperpero, quello degli intermediari, i quali non compievano una funzione sociale veramente necessaria ed utile e che pure si arricchivano a danno di tutte le classi dei cittadini.

Se questo era tollerabile nel tempo passato, non sarà tollerabile domani.

Non si può ammettere che tra i prezzi del produttore e i prezzi del consumatore vi sia il distacco presente, che sale sovente al 50, al 100 per cento.

Quando assistiamo ai miracoli che hanno potuto compiere le cooperative di consumo, ai miracoli che hanno potuto compiere gli enti autonomi di approvvigionamento, non comprendiamo perchè l'ostacolo non sia risolutamente abbattuto. Dobbiamo cercare di realizzare il minor costo della vita: noi non lo potremo che in parte attraverso l'incremento della produzione e il minor costo della produzione stessa e a traverso un migliore servizio di distribuzione.

Pensiamo, o signori, al domani delle nostre folle tumultuanti per il permanente rincaro della vita non controbilanciato dal guadagno e provvediamo in tempo.

Non si tratta di pensare ad un problema di là da venire. Questa è l'ora di risolverlo: ammaestrati dell'esperienza di ieri, guidati dal pensiero dei dolori che intravediamo, dobbiamo assolutamente dire: abbasso ogni forma di sperpero sociale.

E se anche può essere doloroso toccare interessi costituiti, toccare il piccolo commercio che gronda alle volte di lacrime, dobbiamo farlo, se vogliamo risparmiare al paese maggiori dolori.

Mi sia permesso aggiungere qualche parola sopra un altro lato urgente: la produzione agricola. Non ne ho trovato traccia nelle parole dell'onorevole Orlando; non ne ho trovato traccia nei recenti decreti del Governo. Ma noi ci troviamo in questa situazione fortunata, possiamo ridurre la quantità globale dei sacrifici del nostro paese, se provvediamo in tempo, nell'annata agraria del 1919. Se, invece, noi riterremo le provvidenze necessarie, le sofferenze, con tutti i pericoli che le accompagnano, dureranno fino al 1920.

Le ostilità sono cessate in novembre ed abbiamo ancora quattro buoni mesi per provvedere. Con una forte organizzazione si può rimediare a quelle che potevano essere le deficienze dell'annata nuova.

Ora cosa fa il Governo? Quali sono gli intendimenti del ministro di agricoltura? È necessario saperlo. Cito due fatti significativi: un lato essenziale riguarda i prodotti chimici, l'altro riguarda la conservazione di uno dei nostri maggiori prodotti.

Ho assistito ad un episodio, che voglio raccontare alla Camera: in una delle provincie più intensamente agricole del nostro paese si è riusciti ad avere una dotazione di 25 mila quintali di materie prime da trasformare in concimi.

Non si poté avere la mano d'opera necessaria, e si trattava di dieci persone. Nel momento poi in cui si trattava di fare il trasporto dei concimi dalla fabbrica ai centri di utilizzazione, il Governo negò i vagoni necessari.

Questo non deve più ripetersi: alla mano d'opera possiamo oramai largamente provvedere, nè sarà difficile risolvere la questione dei vagoni.

Un secondo fatto cito: voi conoscete l'opera mirabile compiuta dalla Federazione dei Consorzi agrari italiani presieduta un tempo dall'ex ministro di agricoltura onorevole Raineri. Ora lo Stato aveva l'impegno per la consegna del rame per la preparazione tempestiva del solfato, e l'associazione, a sua volta, si era impegnata con gli agricoltori per la fornitura del solfato di rame. Ma lo Stato non ha consegnato la materia prima, dimodochè le lavorazioni sono in ritardo e noi corriamo il pericolo di compromettere il prodotto futuro delle nostre vigne.

Anche su questi problemi dunque richiamo l'attenzione del Governo perchè ciò che non si è fatto si faccia; e il rame sia messo a disposizione e consegnato al più presto alle fabbriche.

Mi si permetta da ultimo di aggiungere qualche parola sulle necessità finanziarie e sociali.

L'onorevole ministro delle finanze ha annunciato, in questi giorni, un provvedimento certamente audace, l'istituzione di nuovi dodici monopoli. In questo modo ha mostrato di seguire non la politica del rinvio a tempi migliori, ma la politica dell'intervento pronto e tempestivo.

In questa materia non si improvvisa e occorre tempo per organizzare aziende nuove.

Non voglio entrare, in questo momento, alla fine d'un discorso già lungo e denso, nella grossa questione dei monopoli; osservo però che i monopoli proposti hanno due

aspetti, uno di ordine economico ed uno di ordine fiscale.

Nei due monopoli di ordine industriale, che sono stati istituiti, l'elemento saliente è quello fiscale. È difficile ammettere che lo Stato riesca a produrre a costi inferiori a quelli dell'industria privata; lo Stato, in genere, produce a costi più elevati, e ragioni vi sono plausibili specialmente perchè lo Stato deve usare verso i lavoratori una politica diversa da quella che seguono gli industriali.

Dai monopoli industriali l'utile che può avere la finanza sarà dato dal maggior prezzo di vendita dei prodotti. Si tratta quindi di una imposizione sui consumi da parte dello Stato.

Per i monopoli di ordine commerciale, quali sono i dieci rimanenti testè decretati, la cosa può essere differente. Dico che può essere, e non dico che sia.

Se l'organizzazione dello Stato sarà buona, se gli acquisti saranno fatti a dovere, col sopprimere una quantità di intermediari e con l'unificare i servizi razionalmente, si può presumere che il costo dei prodotti venga ad essere uguale a quello che avrebbe l'industria privata. La finanza utilizzerà il risparmio che si avrà nel sopprimere gli intermediari.

Ma, onorevoli colleghi, dobbiamo ricordare che nei monopoli si aggiunge facilmente all'utile commerciale uno stimolo, che viene dal bisogno dello Stato.

Una volta che i monopoli sono costituiti, lo Stato, incamerato il guadagno che sarebbe assorbito dagli intermediari, tenderà ad utilizzarli per accrescerne il rendimento. È quello, che si verifica nel monopolio dei tabacchi: tutte le volte, che abbiamo bisogno di denaro, accresciamo il prezzo del tabacco e quindi aumentiamo il peso sul consumatore.

Ora, se il Governo segue una politica che ha essenzialmente per base il monopolio, si arriva alla conclusione inevitabile che una larga parte dell'onere del fabbisogno statale ricadrà sulla generalità dei cittadini, ossia si ripartirà in modo ingiusto, con danno delle classi meno abbienti.

La osservazione è da tenersi presente, particolarmente oggi, giacchè tra i monopoli che si creano alcuni toccano articoli di larghissimo consumo popolare.

Ma, all'infuori di questa questione di giustizia, che a noi socialisti sta a cuore, perchè crediamo che lo Stato debba avere anche sempre un contenuto etico, oltre

quello politico, vi è un'altra questione più grave, che riguarda il nostro fabbisogno finanziario.

Si creano dodici monopoli, che avranno un rendimento, che non certo ora si prevede ma che sarà certamente di gran lunga lontano dalle necessità del bilancio statale.

Sul fabbisogno del dopo-guerra sono stati istituiti dei calcoli. L'onorevole Wollemborg ha pubblicato uno studio diligentissimo e calcoli ho fatto anch'io pel dovere di documentare me stesso. Ebbene nè i calcoli di Wollemborg, nè i miei si accosteranno alla realtà. Ma è certo che noi abbiamo un fabbisogno finanziario che non potrà essere coperto nè dalle imposte, già approvate, nè dai monopoli, che vengono istituiti.

Allora quale è il nostro dovere nella politica finanziaria? Io penso che il nostro dovere sia quello di non rimandarne la soluzione al dopo-guerra, perchè, come dicevo, il rimandare la soluzione di questo problema vuol dire comprometterlo e renderlo mille volte più imponente.

Il problema finanziario, non dico in modo risolutivo ma almeno in modo relativo, non può essere rimandato. Esso affaticherà il Parlamento per decenni, ma nelle sue parti fondamentali deve essere affrontato e risolto prima della fine della presente legislatura.

Permettete che ve ne dica brevissimamente le ragioni.

Innanzitutto, onorevoli colleghi, debbo ricordare alcune parole dell'onorevole Luzzatti. Egli, durante la guerra libica, pronunciò una frase sintetica. Egli disse: «In questo momento occorre monetizzare l'entusiasmo». Altrettanto dico oggi io: occorre monetizzare l'entusiasmo, benchè sia lecito qualche scetticismo, quando l'entusiasmo deve trasformarsi in moneta sonante e non scarsa.

Ma vi è una ragione sostanziale maggiore.

In qualunque modo si risolva il problema finanziario, è inevitabile che la soluzione abbia una marcata ripercussione sopra la vita economica del Paese, cioè sulla produzione agraria e sulla produzione industriale.

È inevitabile che ciò avvenga, perchè, col colpire semplicemente le fonti di puro reddito, non accompagnate da lavoro, non si otterrà quello che è necessario.

In questo momento in cui l'industria agraria e quella manifatturiera si vanno trasformando, in questo momento in cui

abbiamo la contrazione dei prezzi, è indispensabile che le varie branche dell'attività nazionale sappiano quali saranno i carichi tributari che su di essa peseranno domani.

Se si attenderà ad imporre ad esse la cospicua cifra che è necessaria, domani, nel momento della crisi, nel momento più grave e più doloroso si porterà un turbamento forse non tollerabile.

Per le dette ragioni io credo che mai tempo ci sia stato più propizio come questo per affrontare risolutamente la questione.

Non si deve inoltre dimenticare che bisogna impedire che si disperda una parte importante della materia imponibile, sulla quale possiamo basare una frazione della nostra ricostruzione finanziaria: dobbiamo impedire che si disperda quel cospicuo rivolo dato dai guadagni di guerra, venuti come conseguenza della guerra.

Domani potremo trovare distrutte e disperse quelle ricchezze che sono venute non dalla capacità individuale, ma quasi sempre dallo Stato, dalle condizioni speciali nelle quali la guerra si è svolta. Non soltanto monopoli di Stato occorrono, quali ha promosso l'onorevole Meda, ma tempestiva presa di possesso di utili, che sono in gran parte opera del paese.

Nè si dimentichi che già è serpeggiata una idea, che già è sorta qua e là la voce, che non si debbano pagare i debiti contratti con la guerra. Questa voce è sorta. L'abbiamo sentita nelle nostre città.

Orbene pensate, onorevoli colleghi, che la voce è grave, pensate che ad essa bisogna opporre a mio avviso provvedimenti sufficienti per tenere alto il credito interno ed esterno dello Stato.

È strano che debba dirvelo un socialista.

Onorevoli colleghi, noi vediamo rispuntare i tratti di una situazione morale e finanziaria che si è rivelata in Italia in altri momenti, che non dipende bensì dalle medesime ragioni, che dipende invece dalla vastità del fenomeno, ma a quella può paragonarsi. Io ricordo che, nel 1866, era sorta in Italia la medesima voce della quale vi parlavo testè, ed era sorta perchè allora sul miliardo circa di spese dello Stato ben 443 milioni, cioè quasi la metà, erano assorbiti dal debito pubblico derivante dal fatto della guerra.

Contro quella voce sorse nel Parlamento italiano un uomo che abbiamo commemorato nei giorni scorsi: Antonio Scialoja; e sorse con queste parole che amo qui, di-

nanzi a voi, citare, in quanto che confermano quello che dicevo.

Dichiaravo dunque nella seduta della Camera del 22 gennaio 1866 Antonio Scialoja: « Questa partita del debito pubblico non è suscettibile di risparmi o riduzioni di sorta. Non ammette discussione perchè è sancita dalla fede pubblica e dalle promesse che per mezzo vostro ha fatto la nazione a coloro che l'hanno tenuta. Non è economia il mancare ai propri impegni. Aggiungo che, quand'anche il mancarvi non fosse un disonore, il consiglio di ricorrere a simile espediente dovrebbe tuttavia respingere per vista di interesse ».

E aggiungeva queste parole: « Dunque, o signori, fin tanto che sarà possibile mantenere gli impegni, noi non dovremo mai venirvi meno ».

Onorevoli colleghi, vi dirò schiettamente il mio pensiero personale in proposito. Io sono un socialista e considero la proprietà da un punto di vista socialista. Ma debbo riconoscere che problemi di questa natura non possano essere risolti in un modo frammentario, e cioè che non si può colpire il debito pubblico senza colpire nello stesso tempo le altre forme di ricchezza, che non si può toccare un fondamento sul quale regge un determinato regime economico e sociale senza distruggerlo di sana pianta.

E quindi, fin tanto che noi socialisti non avremo la forza di stabilire il regime che vagheggiamo, dovremo anche noi, volenti o nolenti, rispettare quelle che sono le leggi immanenti della società capitalistica nella quale agiamo e viviamo.

Noi, aggiungo, come diceva allora Antonio Scialoja, dovremo pagare « finchè sarà possibile »; e dovremo pagare non solo per ragione di lealtà, che non ci potrebbe toccare poichè fummo contrari alla guerra, ma soprattutto per ragione di interesse, perchè fino a che l'ordinamento sociale non sarà mutato, vi sarà sempre bisogno del credito pubblico.

Ora, ferire il credito pubblico, ferirlo all'interno ed all'estero significa sterilire alcuni dei mezzi essenziali su cui può poggiare la nostra risurrezione economica.

Ad esempio, come potremmo noi richiedere al credito pubblico i 10 miliardi che possono occorrerci per mettere in valore le ricchezze idriche, le ricchezze agrarie del nostro paese, per compiere ogni sorta di bonifiche, quando noi ferissimo aspramente il credito venendo meno alle promesse che,

sia pure un Governo in cui noi non abbiamo responsabilità, ha assunte a nome del paese?

Il che non significa che non si possa e non si debba onestamente colpire, in una imposta fortemente progressiva sul reddito, anche il reddito che proviene dal titolo posseduto del debito pubblico.

Noi domandiamo che si abbia il coraggio di toccare i grossi redditi, di toccare in modo profondo i proventi della guerra e anche quella parte del diritto ereditario che non presenta alcuna utilità sociale, che costituisce anzi un grave anacronismo. Diversamente regolando il regime delle successioni potremo trovare una larga messe di entrate per uscire dalle presenti strettezze e per risolvere alcuni dei più gravi problemi sociali come quello delle terre, come quello delle assicurazioni sociali.

Noi domandiamo coraggio, audacia. Vi domandiamo giustizia anche in nome della vita locale sacrificata dalla guerra.

Oggi il Governo ha messo 500 milioni a disposizione dei comuni per lavori, ma contemporaneamente si è dato loro un carico complessivo annuo di 15 milioni di interessi, senza, d'altra parte, ad essi presentare alcuna risoluzione o alcuna attenuazione del problema gravissimo finanziario che incombe sulla loro vita. E i comuni sono uno degli elementi più fattivi per la risoluzione dei grandi problemi nazionali.

Ed ora lasciate che un ultimo rilievo io faccia a riguardo delle leggi strettamente sociali.

Si dice che i grossi problemi sociali saranno risolti dopo la guerra, che il problema delle assicurazioni sociali, il problema che tocca da vicino la grande falange dei lavoratori del commercio, degli impiegati privati non avrà per ora fortuna. Ma, questi problemi sono problemi di alta giustizia e non possono più oltre essere dimenticati.

Non farò tuttavia la vieta questione che fu fatta in questa Camera altra volta; e che, oramai, è nella bocca di tutti, come un ritornello di pessimo gusto rettorico.

Si dice: i lavoratori hanno sofferto e devono essere compensati; i combattenti torrano con animo pieno di speranza, si dia ad essi qualche cosa di quello che si è fatto brillare alla loro mente e al loro cuore. Io non mi metto da questo punto di vista, sebbene ritenga che un'opera di giustizia debba essere compiuta. Mi metto dal punto di vista della tempestività.

Tali problemi dobbiamo risolverli oggi, domani non lo si potrà più per le nuove difficoltà inevitabilmente insorte.

Onorevoli colleghi, come spiegate il fenomeno, in apparenza, strano, di grandi industrie che invocano le assicurazioni sociali come noi socialisti?... La stessa invocazione hanno fatto talune Camere di commercio, cito quella di Genova, le industrie più importanti del Piemonte. Egli è che l'industria ed il commercio vogliono sapere il proprio carico del domani; vogliamo, nel momento in cui i prodottivanno diminuendo di costo, inserire il nuovo costo di produzione nei preventivi e nel gioco della concorrenza.

È necessario che lo Stato si decida.

Abbiamo sentito alitare nel mondo, abbiamo sentito alitare in questa Camera un nuovo senso di umanità. Io credo e spero che questo nuovo senso di umanità salga dall'anima rinnovata a contatto degli spasimi della guerra. Ma perchè possiamo credere davvero alla nuova umanità che si avvanza, dobbiamo non soltanto pronunziar discorsi, ma compiere opere concrete. Noi socialisti, a nome della classe lavoratrice, invociamo non più parole, ma opere! (*Vive approvazioni a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale n. 1008: Prelevamento di somme dal fondo di riserva delle casse postali di risparmio per completare la sopraelevazione di un quarto piano nell'edificio già costruito come sede dell'Amministrazione centrale delle casse di risparmio medesime;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale n. 1007: Acquisto del palazzo delle poste e dei telegrafi di Modena;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 14 aprile 1918, n. 529, riguardante la proroga del termine di cui all'articolo 11 del decreto luogotenenziale 7 ottobre 1917, n. 1658.

Chiedo che siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale n. 1008: Prelevamento di somme dal fondo di riserva delle Casse postali di risparmio per completare la sopraelevazione di un quarto piano nell'edificio già costruito come sede dell'Amministrazione centrale delle casse di risparmio medesime.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale n. 1007: Acquisto del palazzo delle poste e dei telegrafi di Modena;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 14 aprile 1918, n. 529, riguardante la proroga del termine di cui all'articolo 11 del decreto luogotenenziale 7 ottobre 1917, n. 1658.

L'onorevole ministro ha chiesto che siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Bertolini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che la solidarietà, l'onore, l'interesse nazionale esigono l'integrale severo risarcimento dei danni di guerra, non meno che, a titolo di acconto, l'immediata prestazione dell'aiuto indispensabile per una rudimentale ripresa della loro vita alle popolazioni che l'ebbero distrutta, passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno è sottoscritto anche dagli onorevoli Gortani, Cicogna, Rota, Roberti, Rossi Gaetano, Roi, Di Scalea, Tovini, Sitta, Montresor, Callaini, Micheli, Arrigoni, Larussa, Fradeletto, Cotugno, Bellotti, Facchinetti, Adinolfi, Sighieri, Dello Sbarba, Cassin, Toscanelli, Frugoni, Marzotto, Boselli, Casolini Antonio, Chiaradia, Gasparotto, Rava, Girardini, Di Caporiacco, Ancona, Bellati, Hierschel, Arcà, Dentice, Balsano, Negrotto, Credaro, Montauti, Facta, Queirolo, Alessio, Borromeo, Rubilli, Luzzatti, Marcello, Baccelli, Spetrino, Gallini, Salvagnini, Goglio, Ciacci, Buonavino, Teodori, Degli Occhi, Di Bagno, Ricci, Celesia, Giampietro, Cimorelli, Cottafavi, Cappa, Vaccaro, Da Como, Galli, Calisse, Torre, Cassuto, Rizzone, Tinozzi, Saudino, Capitano, Pansini, Innamorati, Scano, Sciacca-Giardina, Joele, Fumarola, Amici Venceslao, Badaloni, Molina, Bellotti, Loero, Stoppato, Guglielmi, Di San-

t'Onofrio, De Amicis, Pala, Tedesco, Sanarelli, Capaldo, Curreno, Rattone, Riccio Vincenzo, Amici Giovanni, Sanjust, Milano, Fiamberti, Solidati-Tiburzi, De Nicola, Porzio, Patrizi, Gazelli, Brezzi, Bertarelli, Lucchini, Canepa, Barzilai, Ciccotti, Bonomi Ivano, Raimondo, Arrivabene, Pellegrino, Petrillo, Mosca Gaetano, Frisoni, Giovanelli Alberto, Sarrocchi, Pacetti, Berti, Marchesano, Schiavon, Bertini, Theodoli, Centurione, Artom, Mendaja, Lembo, Cameroni, Di Mirafiori, Celli, Vignolo, Bruno, Rizza, De Ruggieri, Caschiani, Nava Ottorino, Di Campolattaro, Bignami, Morelli-Gualtierotti, Di Stefano, Gesualdo Libertini, Rampoldi, Finocchiaro-Aprile, Leonardo Bianchi, Grassi, Rodinò, Cimati, Caron, Marazzi, Grippo, Capece-Minutolo, Vicini, Benaglio, Schanzer, Basile, Giretti, Cocco-Ortu, Di Francia, Faustini, Ruini, Soleri, Malcangi, Medici del Vascello, Chimenti, Pietriboni, Padulli, Abisso, Daneo, De Capitani, Cavazza, Agnelli, Sipari, Bonino, Cannavina, Longinotti, Scialoja, Mazzolani, Tasca, Miari, Bertesi, Bellini, Ciappi, Sandrini, De Felice, Vinaj, Rissetti, Arlotta, Baslini, Ginori-Conti, Maury, Federzoni, Salterio, Bovetti, Valvassori, Corniani, Mondello, Falletti, Paolo Bonomi, Monti-Guarnieri, Sioli-Legnani, Soderini, Venino, Barnabei, Caccialanza, Renda, Colajanni, Auteri-Berretta, Cirmeni, Caso, Faelli, Giacobone, Brizzolesi, Materi, Astengo, Ceci, Miccichè, Lo Piano, Raineri, Morisani, Marciano, Ciancio, Pietravalle, Vincenzo Bianchi, La Pegna, Albertelli, Restivo, Pavia, Ciccarone, Ollandini, Congiu, Tassara, Parlapiano, Murialdi, Dentice, Caporali, Zegretti, Drago, Miglioli, Manfredi, Paratore, Peano, Porcella, Codacci-Pisanelli, Pantano, Varzi, Bouvier, Fraccacreta, La Lumia, Cavina, De Nava, Morando.

L'onorevole Bertolini ha facoltà di parlare.

— **BERTOLINI.** Per l'Italia nostra il trionfo pienissimo, magnifico, prodigioso sarà apportatore di inestimabili benefici. Ma che la regione, donde l'esercito mosse all'immane cimento, dove nelle alterne sue vicende i solchi bagnati di tanto sangue purissimo furono le pietre miliari adducenti al finale sterminio dell'oste nemica, dove esso vivendo al contatto delle popolazioni, che serenamente continuavano a lavorare, più dappresso respirava l'alto confortatore, incitatore della patria, che quella regione per l'appunto abbia invece da restare rovinata dall'infuriare della guerra, voi - la grandis-

sima maggioranza dei deputati presenti ieri l'altro nella Camera, di ogni parte d'Italia — che con cordialissimo commovente slancio sottoscriveste il mio ordine del giorno, nel modo più categorico voleste escluso.

La rovina non ha colpito soltanto estese plaghe delle provincie venete, ma parte delle terre redente e non di rado le une e le altre in modo davvero terrificante.

Ricordo un caso da me dolorosamente vissuto: di otto fiorenti comuni del mio collegio sulla destra e sulla sinistra del Piave non vi è una sola casa intatta, da Cavaso a Pederobba, da Vidor a Nervesa, nomi ormai indelebilmente scritti nei fasti della patria.

Ed al Montello che rimane della colonizzazione la quale è stata il sogno, lo sforzo della mia giovinezza, e dove, grazie al suo successo, erano migliaia di piccole ubertose proprietà?

Negli stessi territori, dove la guerra non annientò addirittura tesori di civiltà, di lavoro, di risparmio, sono però venute meno condizioni indispensabili per continuarli: il patrimonio mobiliare (scorte agricole vive e morte, macchinari industriali, suppellettili domestiche, vestimenta) fu disperso, distrutto, e più spesso depredato.

Onde, indipendentemente da regolari ricostruzioni edilizie, da organici rifornimenti mobiliari, i quali esigeranno lungo tempo anche per le stremate riserve di materiali e merci del nostro e degli altri paesi, occorrono subito provvidenze che per quelle popolazioni creino le condizioni indispensabili ad una ripresa almeno rudimentale della loro vita.

Queste provvidenze devono essere, ma non possono essere se non un acconto sul credito sacrosanto che le popolazioni, le quali subirono danni di guerra dalle Alpi fino all'estremo litorale Adriatico, hanno verso la collettività nazionale per il loro risarcimento, che deve essere ad un tempo integrale e severamente valutato.

Il risarcimento non depaupererà la Nazione, la quale subì la perdita di ricchezza allora quando i danni si sono verificati, mentre esso altro non farà se non distribuire quella perdita ormai irrimediabilmente avvenuta fra tutti i contribuenti, affinché, invece di 36 milioni di abitanti, non abbiano da sostenerla soltanto alcune centinaia di migliaia di cittadini, rimanendone fiaccati, senza possibilità di efficiente ripresa economica; che è quanto dire un nuovo continuo pregiudizio per l'economia nazionale.

Ma farei alla Camera la più immeritata ingiuria se esponessi gli argomenti che suffragano il mio ordine del giorno. D'altra parte, v'è oggi ogni ragione di ritenere che il Governo stia per tradurre in atto l'impegno solennemente assunto, e anzi in forma tale da compensare il pregiudizio del ritardo sinora frapposto.

Per quest'ultimo riguardo l'ordine del giorno, essendo sottoscritto dalla maggioranza assoluta della Camera, gli dà conforto e una preventiva sostanziale sanzione parlamentare.

Ma per le popolazioni, che hanno tanto sofferto dalle devastazioni della guerra, l'appoggio larghissimo, che l'ordine del giorno ha trovato nella Camera e che prelude alla sua unanime approvazione, è balsamo ristoratore, è fiamma di fraternità che, affinando il compenso materiale, ne eleva grandemente il valore. E dalla ammissione così aperta e cordiale del loro diritto, esse trarranno maggior lena nell'improbabile lavoro di restaurazione, che le attende.

Consci della gravità dei problemi, che sapienza di governo e saldezza di popolo sapranno nell'ora vittoriosa superare, e sicuri del dovere di lasciare ogni dissenso per congiungere tutte le energie, confidiamo che alle glorie nella vita internazionale conquistate corrispondano le migliori fortune nella rinnovazione economica del Paese che, educato alla virtù dei sacrifici, ha diritto al riconoscimento di tutte le diverse attitudini delle varie regioni ed all'attuazione di provvedimenti, che fortemente le svolgano, perchè tutte cooperino alla mirabile sintesi del bene della patria ormai completamente risorta.

Frattanto a voi, che con nobilissimo impulso di sentimento avete sottoscritto, a voi, che cordialmente approverete, a voi signori, anzi amici del Governo, i cui provvedimenti (ne ho piena fede) saranno quali la solidarietà, l'onore e l'interesse nazionale reclamano, vada l'espressione della riconoscenza delle popolazioni, le quali dalla guerra furono durissimamente percosse, ma che in mezzo alle più acerbe sofferenze, ai maggiori pericoli mantennero invitto l'animo, nè mai hanno disperato della patria. (*Approvazioni*).

Dalle terre venete la solidarietà nazionale rinfrancata penetrerà per mille e mille meati le terre redente e le stringerà in una compagine di progresso e di civiltà, di cui i secoli non vedranno la fine. (*Vivissimi generali applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Celesia, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera confida che il Governo saprà adottare una politica marinara costante tale da assicurare la formazione di una flotta mercantile nazionale adeguata ai bisogni del Paese e al rapido incremento del tonnellaggio delle marine estere ».

CELESIA. Onorevoli colleghi, confido che vorrete trovare opportuno se, prima di parlare dell'ordine del giorno della marina, io, approfittando del momento in cui « il vento come fa si tace », svolgerò ancora qualche considerazione relativa alla costituzione dei partiti nel Parlamento e alle varie tendenze che vi si manifestano. Sembra a me che a questa opportunità mi inviti la stessa richiesta dell'onorevole presidente del Consiglio nel suo altissimo discorso, là dove egli si è rivolto al Paese ed al Parlamento chiedendo disciplina per la risoluzione degli immediati importantissimi problemi che ci sovrastano.

E sia lecito a me dire, tra parentesi, che non posso che approvare altamente il suo sistema di non essere voluto discendere in questo momento alla elencazione di programmi e di progetti che non potrebbero in questo scorcio dei nostri lavori essere attuati. Ricordiamoci che al di sopra dei programmi e dei progetti stanno le volontà e le tendenze degli uomini, le quali in politica valgono assai di più. Egli a queste si è appellato e credo che di ciò dobbiamo lodarlo.

D'altronde la discussione svolta fra noi, i discorsi di tendenza di parecchi colleghi, fra i quali gli onorevoli Turati, Ferri, Ruini ed anche in parte quello dell'onorevole Casalini, gli stessi incidenti disgustosi avvenuti fra noi e che talvolta hanno portato la discussione al disotto del livello della normale dignità della Camera, dimostrano l'opportunità che bene e chiaramente ci intendiamo e ciascuno sappia ciò che gli avversari pensano e vogliono.

In una improvvisata discussione sorta sull'ordine del giorno, a cui non mi attendevo, già dissi poc'anzi che la possibilità di parlare e di esprimersi sinceramente non ci fu tra noi durante la guerra, perchè gli animi erano troppo accesi e troppo forte era il cozzo delle passioni antagonistiche o diverse le concezioni della guerra; tanto che arrivammo al punto che la semplice espressione delle nostre convinzioni, era

presa per ingiuria, ed ingiuria atroce, dall'altra parte.

Questo tempo fortunatamente è lontano da noi, più che per decorso di tempo, per grandiosità di eventi: quindi credo che oggi, mutate le condizioni delle cose, possiamo chiaramente e sinceramente parlare. Occorre che creiamo un ambiente in cui se non la concordia di intenzioni, di sentimenti e di pensieri, ma almeno la concordia di forme, la serenità dello spirito e la tolleranza delle opinioni siano instaurate. Da tutte le parti è stato concordemente affermato che la guerra è stata, ed ha determinato, una grande rivoluzione del pensiero, dello stato sociale, delle tendenze politiche.

È stato parimenti affermato che non soltanto milioni di uomini e miliardi di ricchezze ha distrutto la guerra, ma che la situazione politica e morale è stata travolta e sconvolta, che molti degli stessi atteggiamenti del pensiero dei partiti, degli interessi dei gruppi che esistevano prima non hanno più ora ragione di essere e che una vita nuova si va creando anche fra noi nel Parlamento.

Si è pur detto che noi siamo dei sopravvissuti a noi stessi, perchè quelle situazioni politiche di cui eravamo gli esponenti sono per sempre cadute; ma che tuttavia ci rimane un compito che sarà più o meno lieve o difficile a seconda delle intenzioni e del fine che è quello di preparare il passaggio dall'antico al nuovo, possibilmente per le vie legali, valendoci della rappresentanza che abbiamo del paese.

Quindi dobbiamo cercare di compiere questo nostro dovere nel modo meno difficile che sia possibile, nella misura più calma e serena, coadiuvando il Governo, che ha la nostra fiducia, ad adempiere agli immediati compiti del dopo guerra, a risolvere i più urgenti e difficili problemi.

Ma come potremo imporci questa disciplina che sentiamo pure sfuggirci di mano ad ogni momento, per impulsi e per incidenti che stanno al disopra delle nostre previsioni e della nostra volontà? Dobbiamo almeno tentare di giungere a questa maggiore disciplina di lavoro parlamentare, esponendo sinceramente quali sono le nostre tendenze, lasciando gli infingimenti e ispirandoci a quelli che secondo me sono le vere convinzioni che ci animano e gli scopi pratici ed immediati che ci proponiamo.

E permettete che cominci a parlare di questo Fascio parlamentare, di cui tanto si

è deprecata la fine, che vuol vivere e vivrà, nonostante le deprecazioni; non per capriccio e volontà di uomini, ma perchè esso è cementato da un sentimento e da una fede e si prefigge un altro compito non ancora adempiuto.

Ricordiamo serenamente, non per suscitare discussioni, che siamo sorti qua dentro all'indomani di Caporeffo quando avevamo creduto che potessero prevalere tendenze e correnti politiche le quali la salute della patria vedevano per altre vie che non fossero quelle della resistenza e della vittoria. Questo fu il nostro pensiero. A questa unione ci spinsero anche l'atteggiamento, le dichiarazioni dei partiti neutralisti e disfattisti.

Se noi abbiamo errato o se siamo stati nel giusto dirà la storia. Io credo che siamo stati nel giusto e che l'opera nostra fu necessaria.

Dirò di più. Vi furono momenti (lo abbiamo detto chiaramente) in cui dubitammo anche del capo del Governo, non dei suoi sentimenti ma dell'opera sua. Orbene, sono felice di dire oggi a cose finite, che all'immensa, alla gloriosa vittoria che abbiamo celebrato, hanno contribuito anche l'equilibrio suo, l'alta sua mente, la direttiva e l'impulso che egli ha dato al Governo. (*Vive approvazioni*).

Ma resta in noi questo principio e questa fede, che molto ancora rimanga da fare. Questa nostra tendenza si è affermata durante la guerra, ed io faccio notare a voi questo rilievo di fatto, che 163 uomini, provenienti da tendenze assolutamente antagonistiche, hanno potuto, durante tredici mesi, che rappresentano il periodo più difficile e pericoloso della storia d'Italia, rimanere uniti e che qui, sopra questi banchi, voi avete veduto, bene o male (io credo bene) agitarsi, muoversi, agire, entro e fuori, uomini di diversa fede e origine politica, come Pirolini, Arcà, Bissolati, Celesia, Girretti, ed altri moltissimi.

La nostra opera è stata largamente, profondamente criticata. Noi abbiamo detto a voi, o colleghi del partito socialista e di altri partiti della Camera, che con voi avevamo comuni, se non i principi e la fede, almeno gli atteggiamenti del momento, abbiamo detto parole aspre e vi abbiamo attribuito cose che qualche volta vi hanno offeso, come voi ne avete attribuite a noi. Ma allorquando noi parlavamo di patriottismo, ritenete per fermo che non abbiamo mai pensato che il patriottismo individuale di

ognuno di voi fosse o potesse essere differente dal nostro; abbiamo pensato che la vostra tendenza, il vostro atteggiamento politico servissero la patria meno bene del nostro o talvolta non la servissero affatto ed anzi ostacolassero quella vittoria che era in cima dei nostri pensieri. Donde la necessità della nostra intransigenza. Noi siamo stati intransigenti e talvolta contro il nostro stesso carattere abbiamo adottato forme di lotta che avevamo imparato da voi negli anni lontani; abbiamo avuto impulsi contro l'animo nostro abituale, ma li abbiamo ritenuti necessari: perchè se non avessimo ricorso a questi mezzi, che voi ci avete insegnato ad adoperare, forse non avremmo raggiunto i fini che abbiamo raggiunto. (*Interruzione del deputato Zibordi*).

Onorevole collega, è bene che ci spieghiamo, perchè desidero, se è possibile, stabilire tra di noi una conciliazione, non di pensiero, ma di collaborazione.

Vi abbiamo accusato tante volte di antipatriottismo e incomprensione dei bisogni della patria e voi, alla vostra volta, ci avete accusati di eccesso, di voler provocare discordie messicane (è una frase del collega che m'interrompe), di essere stati eccessivi, di esserci voluti impancare quasi ad antiparlamentaristi e di creare agitazioni contro il Parlamento.

Ebbene io ripeto a voi che quando si tratta della Patria e della salvezza della Patria non vi è esaltazione che possa dirsi eccessiva.

Noi abbiamo voluto adoperare una tattica intransigente, perchè abbiamo avuto ed abbiamo questa impressione che in una parte del popolo italiano e dei suoi partiti ci fosse l'incomprensione della guerra, ed abbiamo dovuto combatterla negli ambienti popolari e talvolta nei nostri collegi a forza di sacrifici e di dolori immensi; ma, voi lo riconoscerete oggi, senza nessuno scopo particolare, perchè nessuno di noi ha preteso al Governo, e unicamente perchè una fede e un sentimento ci animavano.

Noi abbiamo voluto che uomini di fede ci governassero perchè abbiamo pensato, e pensiamo tuttora, che coloro che non credevano nella guerra, non potevano guidarci alla vittoria, perchè non si può vincere contro la propria opinione, ma per vincere occorre anzitutto la fede di chi dirige, di chi guida.

Ora abbiamo deciso di continuare a rimanere uniti, e vi ripeto che lo abbiamo pensatamente deciso, perchè riteniamo che

questa fede e questi sentimenti che ci hanno unito, ancora ci uniscano ed ancora ci impongano un compito.

Questa fede che noi sentiamo è pure diffusa nel Paese, dove si è creata una unione di fasci, di cuori, di anime e di sentimenti, che noi ci proponiamo, per quanto è possibile, di rispecchiare qua dentro e che dà a noi nelle difficili lotte che abbiamo sostenute e che ci prepariamo a sostenere, tutta la forza ed il coraggio dei numerosi e dei grandi consensi.

E voi questo non dovete deprecare. Voi dovete desiderare che l'anima del Paese entri ancora, se è possibile, entro questa porta d'oro...

SICHEL. Diteci il vostro pensiero sulle pubbliche libertà (*Commenti*). Non c'è niente di male: è una domanda che faccio senza nessun secondo fine...

PIETRAVALLE. È archeologia!...

CELESIA. Io credo quanto lei, onorevole Sichel, che noi dovremo tornare alla piena libertà non appena saranno cessate quelle ragioni che impongono ancora qualche restrizione.

E se lei allude alla libertà parlamentare, io le dico che...

SICHEL. Parlo della libertà politica.

RAIMONDO. Ma se ce n'è troppa!

CELESIA. ...che giudicai inopportuna la formazione di quel gruppo che qui si era costituito per difendere una libertà parlamentare, che secondo me nessuno aveva minacciato; mentre in quel momento in cui la Patria era invasa e gli austriaci erano sul Piave, vi era qualche cosa di più grave che non la libertà parlamentare da tutelare. Ben diversi furono gli scopi sottaciuti.

Voi mi chiederete: quale sia questo sentimento e questa fede che ci uniscono ancora? Rispondo: la fede che ancora ci unisce è la fede sicura nella realizzazione prossima di una compagine nazionale più completa e più forte che deve mettere in atto un immenso tesoro di energie materiali e morali del nostro popolo; la fede in una più vasta partecipazione del popolo italiano all'edificio di questa nuova e maggiore civiltà mondiale che si sta creando sulle rovine della guerra.

È la fede, onorevoli colleghi, che io in questo momento vi dichiaro piena ed intera, di Giuseppe Mazzini. Di Giuseppe Mazzini che io genovese, ho ammirato come filosofo, come letterato e come scienziato, prima d'ora, che dal giorno in cui è

stata dichiarata la guerra io ho compreso essere il vero vittorioso, il vero vincitore dell'ora.

Per cui vi dichiaro in questo momento che tra il crollo delle cose morte che noi verificiamo qui ogni giorno chi sopravviverà è quel partito repubblicano che attraverso cinquant'anni di vita italiana non sempre felice ha mantenuto intatto quel fuoco, quella fiamma e quella fede. (*Approvazioni*).

La fede di Giuseppe Mazzini, il povero esule perseguitato, è quella che ora Wilson adatta alle condizioni del mondo moderno armandola del braccio e della forza di uno fra i più potenti popoli della terra.

Come potremo noi realizzare questa fede? Scendete dalle nuvole, mi direte.

Orbene, onorevoli colleghi, vi dico in poche parole che in questo scorcio di lavori che dobbiamo compiere insieme, noi vogliamo che dall'alto del fastigio dei discorsi importanti e gloriosi l'opera del Governo scenda vigile e sicura ai più lontani meandri delle pubbliche amministrazioni; imponga obbedienza e patriottismo a tutti i suoi funzionari; vogliamo che il Governo incominci l'opera di rinnovazione dell'amministrazione e delle scuole rafforzando quei sentimenti italiani che noi giudichiamo essere stati nel passato scarsi, non sufficientemente sentiti e causa vera e non ultima di quel disfattismo contro il quale abbiamo combattuto.

Noi vogliamo ancora che in Italia si elimini per opera del Governo perfino la memoria di quella infiltrazione tedesca e straniera che attraverso le banche, le scuole, la marina, le industrie, il commercio, e talvolta anche la politica, aveva depresso il nostro carattere; infiltrazione che fu facilitata dalle condizioni nostre e dall'esistenza di quella innaturale alleanza che ci era imposta ma che doveva finire, e che ancora è pur troppo sostenuta da tendenze che hanno sopravvissuto e che vogliamo distrutte per opera del Governo italiano e per opera nostra.

Una cosa ancora vogliamo. Vogliamo che per opera di tutti i partiti che pensano italianamente, e per fatto non solo di polizia ma di pensiero, sieno allontanati quei pericoli del bolscevismo straniero e nazionale che costituisce una minaccia alla nostra fede, minaccia lontana, ma possibile; minaccia che non si verificherà perchè abbiamo per noi il balsamo della vittoria, se sapremo

uniti respingerlo anche a traverso recenti ricatti tentati dal nemico.

Ecco, onorevoli colleghi, qual'è la nostra fede; ecco quali sono gli scopi che ci proponiamo.

Per ciò che riguarda la politica estera nulla debbo dire; altri colleghi sono incaricati di svolgere l'ordine del giorno che in proposito abbiamo presentato. Mi sia permesso però soltanto di esprimere un voto mio personale.

Non chiedo che il Governo mi risponda; anzi esso non deve, nè può rispondere. Credo che i sacri principî di Wilson i quali dovranno avere la loro integrale applicazione all'interno ed all'estero, in nessun modo ostacolino il compimento dell'unità italiana; (*Approvazioni*) credo che essi si concilino con quei trattati internazionali che hanno formato la sicurezza dell'opera nostra e dell'indirizzo seguito da noi, dal Governo e dai nostri rappresentanti; credo di più che quei principî autorizzino l'autodeterminazione di quegli italiani che, non facendo parte dello Stato italiano ma avendo tradizioni italiane ed unità politica ed amministrativa, intensamente reclamano e vogliono l'unione alla patria nostra. (*Vive approvazioni*).

Ed ora voimi domanderete chi sono i nostri nemici, i nostri avversari, chi sono coloro che ci combattono.

La unica tendenza viva che si manifesta qui dentro contro di noi è la vostra, onorevoli colleghi socialisti...

RAIMONDO. ...ed affini. (*Commenti*).

CELESIA. Affini? Ecco, ci sono degli affini nella tattica parlamentare, ce ne sono non nei discorsi e nelle dichiarazioni ma in certe manifestazioni che sono e non sono parlamentari; e noi vediamo in quante forme diverse. Ma affinità sincera con la tendenza bolscevica non la posso ammettere all'infuori del gruppo socialista ufficiale; credo anzi che in sostanza la sincerità politica prevarrà su queste piccole idee, e l'interesse politico se non quello del paese persuaderà molti degli attuali alleati parlamentari dei socialisti, ad abbandonarli una volta o l'altra al loro destino.

Dunque voi, onorevoli colleghi socialisti, siete gli unici nostri avversari; dovete mantenere il vostro atteggiamento contrario a noi, ma non dovete, per la sincerità delle cose, invocare nè Wilson nè Mazzini, perchè essi sono i vostri peggiori nemici, perchè Carlo Marx non può essere Mazzini

e Lenin non può essere Wilson... (*Benissimo! Bravo*).

SICHEL. Ma nessuno vuole il bolscevismo!

CELESIA. Scusate, onorevoli colleghi, voi mi permetterete di parlare con sincerità e di rendere omaggio alla vostra sincerità. Io desidero di parlare chiaro e di parlare liberamente. Io parlo con altezza di sentimento e comprendo i sentimenti degli altri ma non gli infingimenti.

Mazzini diceva di voi e delle vostre dottrine « essere merce straniera, antitaliana, una selvaggia irruzione non dirò di dottrine, ma di arbitraria e irrazionale negazione di demagoghi russi, tedeschi e francesi ». (*Commenti*).

Ora io vi domando: vi è qualche cosa di cambiato perchè questo giudizio vari? Agostino Bertani diceva in Genova la sera dei funerali di Mazzini:

« Mazzini vivo non era stato possibile all'Internazionale di metter piede in Italia neppure con Bakunine; morto lui sarebbe entrato a scindere il partito repubblicano, assai presto se ne sarebbe sentita l'azione ».

E fu vero: per lunghi decenni voi avete avvelenato la vita italiana, specialmente quella politica.

Dunque voi non potete essere con noi. La gentilezza d'animo e il sentimento squisito di colui, che ha parlato per voi, l'onorevole Turati, in uno slancio di sentimento ha riconosciuto l'altezza dei principî di Wilson, ma ha detto che noi dovevamo ricordare rappresentare egli l'ultima ala di destra di un partito, in cui altre tendenze prevalgono.

Di fronte a questa dichiarazione dell'onorevole Turati, ribadita dall'onorevole Ferri Enrico e oggi dall'onorevole Casalini, permettete che io vi ricordi le quotidiane dichiarazioni del maggiore vostro foglio, dell'*Avanti!* il quale ha maltrattato Gompers che a sua volta ha maltrattato voi. (*Si ride*) Gompers che è il rappresentante di Wilson... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce dall'estrema sinistra. Non offendete Wilson che è un idealista!

CELESIA. È un idealista, che ha mandato in Europa quattro milioni di soldati e che ha dato a noi, in nome dei principî e della forza, la vittoria.

E Gompers è il rappresentante più vero di Wilson, perchè è lui che lo ha eletto, perchè è nelle condizioni uguali di idee e nelle stesse direttive politiche di Wilson.

Sapete voi come l'*Avanti* rappresentava in una vignetta la Società delle Nazioni? Due lupi che si mangiano!...

Mi auguro che la Società delle Nazioni, alla quale sottoscrivo di cuore, non sia rappresentata da lupi e nemmeno da agnelli, ma da uomini eletti, che vogliano realizzare sulla terra una parte di quell'alta idealità di pace, se non eterna ed universale, almeno lunga, pel bene dei popoli. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

La vostra Internazionale, i vostri ideali, il miglioramento del mondo lo volete nell'avvenire attraverso, se non la distruzione totale, certo la depressione delle nazionalità e la politica di classe. Noi crediamo invece che, se questa società internazionale deve essere di vita lunga, occorre rafforzare le nazioni, fare che dal prossimo Congresso escano le nazionalità grandi e piccole, completamente riconosciute, che si ripari sul serio l'errore, commesso un secolo fa nel Congresso di Vienna, di cui parlava l'onorevole Ferri; in quel Congresso, che durò un anno e mezzo, che diede luogo al ritorno dei cento giorni, che diede luogo ad una nuova alleanza, tra vinti e parte di vincitori, i popoli furono dimenticati: non avverrà altrettanto. Questi fatti non si verificheranno forse oggi, in cui al tavolo della pace siederanno non i re ma i popoli.

Però noi dobbiamo vigilare che i nostri rappresentanti vadano con un mandato preciso e sicuro rafforzato dalla fede di tutto il popolo.

Ecco le due tendenze che vivono qua dentro. Ora in questi giorni se ne è affermata e disegnata una nuova puramente parlamentare: l'Intesa democratica. Abbiamo sentito il primo e valente suo oratore l'onorevole Ruini. Abbiamo veduto nell'elenco dei nomi degli aderenti parecchi nomi a noi cari, perchè con noi hanno condiviso fino ad un certo punto le alte, le difficili, le gravi responsabilità della guerra, sono stati con noi per la guerra nei giorni in cui si poteva anche prevedere che se la guerra fosse andata male forse qualcuno di noi sarebbe finito al lampione.

Orbene, io che vicino a questi nomi cari, che furono con noi, ne vedo molti altri che vengono dall'altra sponda, io auguro sinceramente che questi nostri colleghi dell'Intesa siano per appoggiare la nostra e non la vostra tendenza pur differendo nelle modalità e nelle tonalità: unico dobbiamo avere il fine, se unico abbiamo avuto lo scopo da principio.

Una cosa soltanto voglio rispondere all'onorevole Ruini che si doleva di glorificazioni fatte a torto. Egli ci accusava di ingiuste glorificazioni e di reazioni, ed io voglio rispondere a tutte e due queste accuse. Onorevole Ruini e onorevoli colleghi dell'Intesa democratica il cui pensiero possa esser stato riflesso dalla parola dell'onorevole Ruini: nessuna glorificazione noi vogliamo per uomini o per persone, per quanto grandi e per quanto care. Noi abbiamo voluto fare la glorificazione, meglio che la glorificazione, la celebrazione del fatto che crediamo nostro perchè fin da principio abbiamo voluto e creduto nella guerra.

Noi abbiamo sentito intorno a noi un caldo, immenso consenso di popolo, ed abbiamo lasciato ed abbiamo voluto lasciare che si manifestasse. Se voi credete che in quelle manifestazioni estranee a questo nostro mondo parlamentare vi sia qualche cosa che va contro di voi, voi vi sbagliate; noi con quelle abbiamo voluto affermare non soltanto la grandezza nella fede del popolo italiano, ma anche la profondità della nostra tendenza nel popolo stesso, e noi in quelle cerimonie avvenute a Roma ed altrove, anche nei più piccoli paesi, abbiamo sentito tanto caldo affiatamento, tanta quantità di consensi e di approvazioni, che ci incoraggiano a continuare nell'opera nostra.

Quando entrai in questa Camera, onorevoli colleghi socialisti, ammiravo in voi, pur essendo assolutamente lontano dalle vostre idee e dai vostri principi, quel consenso che le folle vi davano, perchè allora, (ora non più), le folle vi seguivano piene di fede e di sentimento. Ora noi crediamo che questo sentimento e questa fede siano in quella parte grandissima del pubblico italiano che ci segue, e per questo ci sentiamo incoraggiati a rimanere come siamo.

Ed un'altra parola all'onorevole Ruini ed agli altri che hanno parlato di reazione. Dove è la reazione? Perchè noi sediamo da questa parte della Camera? Credetemelo, ormai la politica del sedere è sorpassata. (*ilarità — Commenti*).

Ricordate che ancora l'altro giorno l'onorevole Turati vi diceva cortesemente, ma pur ve lo diceva, che quando voi andate accumulandovi sopra quei banchi voi lo impieciate.

Dunque il sedere di qua o di là non ci distingue. (*ilarità*). Invece c'è qualche cosa di più alto e grande che ci distingue, a mio modesto parere; è il principio, la ten-

denza, la volontà, non le antiche denominazioni di destra, di sinistra, di sinistra democratica, di radicali. Sono tutte cose morte. Voi avete, come abbiamo noi, tra di noi, degli uomini che hanno appartenuto ai partiti conservatori, ma quelli di parte conservatrice che siedono con noi a questa estrema destra hanno fatto pur essi piena ed assoluta adesione ai principi che ho avuto l'onore di esporre. Io invito voi, onorevoli colleghi dell'intesa democratica, a chiedere a quei vostri colleghi che come noi siedevano sui banchi conservatori se sono in proporzione ancora più o meno conservatori di quelli che hanno aderito a noi.

Quindi non parliamo di reazione, reazione la fanno coloro soltanto che vogliono far rivivere qua dentro le cose morte ed i partiti estinti. (*Approvazioni*).

Le cose morte non possono risuscitare per virtù di gruppi parlamentari: le nuove tendenze sono queste. Noi dobbiamo tenerle distinte, noi dobbiamo combatterci, ma con modo, con misura e con serenità, perchè in questi ultimi mesi dai nostri comuni lavori possa venire per la patria qualche cosa di buono che l'avvii ai nuovi, grandi e più gloriosi destini. (*Vivi applausi*).

Permettetemi ancora una parola sopra l'ordine del giorno della marina mercantile. Sarò brevissimo.

Io non entro affatto nell'esame dei particolari del vostro decreto, onorevole Villa, perchè non sarebbe questo il momento opportuno. Mi limito semplicemente a dire che la marina mercantile italiana è un vecchio robusto tronco, afflitto però da una incurabile anemia. È guastata dai troppi numerosi medici che l'hanno voluta curare. Il primo, il più glorioso ed efficace, è stato l'onorevole Boselli con la sua inchiesta e con la legge del 1885. D'allora in poi (io non ne richiamo i dettagli) una serie di dolori e di discussioni parlamentari e pubbliche non ha fatto che peggiorare le condizioni di questa industria, che pure è essenziale per il nostro paese. D'allora in poi la politica e la banca hanno guastato la marina mercantile.

Però, attraverso tutte le diverse fasi dolorose per cui è passata, fasi che di volta in volta ne hanno peggiorato le condizioni, e che io mi permetto di richiamare a voi che avete non mente marinara ma mente alta e perspicua, e che io conoscevo prima che foste nella vita pubblica, come un assertore e tutore dei diritti pubblici, un principio ha

potuto affermarsi: che la marina mercantile dovesse fiorire soltanto in un ambiente di grande libertà, che si dovessero abbandonare i sistemi dei premi dello Stato diretti, e soltanto si dovesse ad essa consentire la libertà e la esenzione da tutte le imposte pubbliche, ricordando che la marina mercantile è un'industria che si svolge al di fuori dei confini della patria, nei grandi oceani; e che ha bisogno per sé della libertà e dell'indipendenza e dell'audacia di coloro che la coltivano.

Orbene questi principi, solennemente affermati da tutti i tecnici, che io richiamo per sommi capi, solennemente affermati nelle nostre discussioni pubbliche da tutti coloro che si sono dedicati all'industria del mare, erano stati in parte accettati dai provvedimenti che io chiamerò provvedimenti Arlotta.

Questo principio era entrato finalmente nella legge, per quanto osteggiato dalla nostra burocrazia finanziaria; e questo principio secondo me era stato ottimamente conciliato con le esigenze della guerra; si era cioè creato alla marina mercantile un aiuto oltre quelli che erano richiesti dalle speciali condizioni di guerra per il pagamento dei soprapprezzi; si era dato l'aiuto dell'esonero dalle imposte di ricchezza mobile e dalle sovrimposte di guerra.

Che cosa ha fatto il vostro decreto? Ha completamente capovolto tutti i principi: è ritornato al sistema dei premi, degli aiuti diretti. Ma ha fatto anche qualche cosa di più grave, onorevole Villa; esso ha violato i diritti acquisiti delle parti.

Onorevole Villa, io non voglio entrare nei dettagli; ma li ha violati in tre punti: prima di tutto laddove ha limitato la facoltà di esonero per un anno dalla requisizione, stabilendo che non si dovesse più dare questo esonero allorquando si siano completamente saldati i soprapprezzi della nave. Li ha violati nella sovrimposta di guerra, e nell'imporre che tutti i contratti di noleggio, anche per i più piccoli burchielli, dovessero essere previamente approvati dal Ministero dei trasporti.

Ora, onorevole Villa, si sono violati dei diritti acquisiti, come è avvenuto un'altra volta nella legislazione italiana quando la legge del 1901 revocò la legge votata nel 1896. Questa è la cosa più grave, dolorosa e triste che possa avvenire perchè allontana dal mare la fede e la volontà delle opere in quelli che alla marina si dedicavano. E

l'onorevole Villa ha troppo amore della cosa pubblica per non comprendere la serietà di questa argomentazione.

Se il suo decreto non venisse modificato prontamente, lascierebbe uno strascico di sfiducia e di abbandono nella nostra marina, e certamente non avremmo più que ritorno al mare che noi auspichiamo e continueremmo in quell'assoluto abbandono che in questi ultimi mesi si è verificato.

Il suo decreto, onorevole Villa, presenta altri lati che meriterebbero parole di parziale approvazione, ma ella aveva previsto che la guerra dovesse durare ancora molto tempo ed ella ipotecava la libertà della marina per due o tre anni.

La guerra è finita ed ella ritorni al principio della libertà; chiami ritorno a sé uomini che possano conoscere e giudicare questa questione e non li allontanano, e pur mantenendo il suo criterio, le sue tendenze che giustamente si sono sempre pronunziate in difesa dell'interesse del fisco ascolti la voce che viene dal mare, ascolti la voce che viene da Genova antica, da quelle spiagge in questi ultimi mesi rinate alla tradizionale antica attività, con la costruzione di bastimenti in legno, chiami le forze vive del paese intorno a sé, e faccia un altro decreto che, ispirandosi a criteri di libertà e di indipendenza, ridia alla marina tutto il suo splendore e tutta la sua potenza.

L'Italia deve essere marinara e agricola, ma senza marina e senza una grande flotta mercantile non potrà mai essere una grande potenza industriale. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bertini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dagli onorevoli Micheli, Miglioli, Schiavon e Tovini:

« La Camera,

mentre rileva che, costituita vittoriosamente l'unità nazionale, si chiude colla guerra il predominio dei vecchi partiti nel governo dello Stato, poichè la potenza rinnovatrice delle idee, coll'applicazione integrale dei principi di libertà e di giustizia, affretta l'avvento delle forze del lavoro; e ritiene che questo grande fatto non debba sottrarsi all'influenza regolatrice della dottrina sociale cristiana;

constata la necessità che ogni partito, superato ormai il periodo del collaborazionismo e del riformismo, affronti con pro-

pria fisionomia i problemi di questa nuova storia, che impone la riforma istituzionale dello Stato con la diretta e proporzionale partecipazione delle classi; vuole attuata la libertà più completa in ogni manifestazione della vita educativa e religiosa, amministrativa e sociale, e richiede ampia giustizia riparatrice per tutte le sofferenze e disuguaglianze determinate dalla guerra;

afferma infine che la pace, cui si apprestano i Governi, non sarà duratura, se alla preparazione e conclusione di essa non concorreranno le forze popolari e i fattori morali, unica garanzia dell'auspicata società delle nazioni ».

BERTINI. Onorevoli colleghi, le idee alle quali è informato il mio ordine del giorno rispecchiano la sincera ed aperta convinzione di coloro che hanno voluto come sottoscriverlo, ma soprattutto nel paese esse raccolgono largo suffragio di consensi e di adesioni. Non per altra autorità che l'intimo e sereno apprezzamento dei fatti mi sarà concesso in quest'ora di rilevare che le energie rinnovatrici determinate dal fenomeno immenso della guerra e delle sue inevitabili ripercussioni costringono la nostra Assemblea ad un esame di coscienza, ad un atto di pacata ma severa riflessione.

È possibile, io mi domando, che si riducano tutte le indagini a quella sola di sapere dal Governo ciò che esso creda di poter dare alla nazione per la sua più profonda trasformazione, quando l'Assemblea nostra dimenticasse di chiedere a se medesima in che modo le energie rinnovatrici abbiano da arrivare qui dentro nella genuina loro fisionomia, ed essere tradotte con la prontezza e la tenacia di volere onde il paese viene esprimendole dalla propria anima?

Con questo io intendo portare la discussione sulle origini della rappresentanza parlamentare, ripudiando come sorpassati i vecchi metodi che rendevano troppo facile il successo e la investitura del mandato politico in base a patteggiamenti utilitari fra partiti o in base al giuoco di una giornata elettorale, mentre invece dovrà d'ora innanzi prevalere il concetto che ogni elezione ha da essere il frutto di idee, di propaganda, di organizzazione fomentate nel cuore stesso del paese attraverso i partiti, esprimenti il contrasto delle legittime aspirazioni, e degli interessi collettivi.

Così dicendo, io non alludo alla semplice ricerca di nuovi sistemi elettorali, perchè

più che lo strumento tecnico atto a raccogliere la volontà del Paese, è il caso di pensare ai propositi, agli intendimenti di sincerità con cui ciascuno si proponga di evocare dai suoi rappresentati, non l'opportunità di un'ora di programma, ma la rispondenza piena, attiva, schietta con essi in un medesimo apostolato; e come risultante desiderata, la elevazione del mandato parlamentare e di questa Assemblea, non più giuoco di discussioni astratte, ma esperimento giornaliero di attività nel quale ciascuno viene a far riflettere gli atteggiamenti e le convinzioni di cui è esponente nel Paese.

Le assemblee rappresentative non possono più vivere per la gloria soltanto simbolica dell'ufficio che esse conferiscono ai propri membri, nè saprebbero trovare la forza di collaborare col Governo alla direzione del Paese se non le sorreggesse la fervida volontà d'un lavoro e d'una comunanza d'idee, rifluente di volta in volta da esse ai loro rappresentati.

Da ciò crediamo di poter arrivare a una ovvia ma recisa constatazione, ed è che il periodo di un collaborazionismo superficiale ed astratto in nome del quale le riforme si chiedono al Governo dai partiti più o meno ibridamente affratellati in un connubio d'occasione, come se esse fossero un dono che viene dall'alto, lontano dai contrasti, espressione di non so quale patronato esercitato da alcune classi più fortunate, questo concetto apparisce ormai sorpassato dalla forza viva con cui le classi lavoratrici intendono raggiungere da sé medesime, la diretta loro partecipazione al potere; far vibrare la voce fresca e forte dei propri interessi, l'anelito della vita che si va svolgendo attraverso i loro sacrifici giornalieri.

Così lo Stato non assolverebbe al suo compito con una semplice elargizione di leggi o di istituti, ma deve invece, come l'ora precisamente comporta, affrontare la riforma istituzionale dei propri organi, per il completo raggiungimento delle sue finalità d'ordine più elevato e più accessibile alla voce delle moltitudini.

Ma se un ostacolo alla chiara espressione di questa coscienza popolare è inerente ai difetti fondamentali del nostro sistema rappresentativo ed alla scarsa sincerità delle origini elettorali; difficoltà maggiori provengono dal funzionamento stesso degli organi di governo.

Predomina ancora il vecchio concetto liberale per cui lo Stato è tutto. Esso agi-

sce con una pretesa di sé che lo fa credere a tutto bastevole con la sola sua forza d'imperio, incurante degli elementi e delle combinazioni molteplici che nel paese formano una realtà vissuta, dalla quale lo Stato crede di astrarre troppo facilmente nel segnare le vie della propria attività! Non il.remo quindi abbastanza nel proclamare alto che è suonata l'ora di una maggiore pieghevolezza da parte dello Stato alle intricate e svariatissime esigenze del Paese; pieghevolezza che diventa tutto un programma urgente di lavoro quando parliamo della riforma relativa agli organi rappresentativi dei vari interessi di classe.

La prima cura oggi di uno Stato, consapevole del proprio essere e del domani incalzante sarà di incanalare le forze popolari sulle vie del loro normale e pacifico svolgimento, tanto da porle a lato di se stesso, come elemento di collaborazione, negli organi a ciò escogitati per raccogliere ogni voce, ogni palpito, ogni aspirazione concreta, e trarne profitto di indicazioni e di impulsi. Lo Stato, così facendo, gioverà alla tranquillità di se stesso, gioverà ad un più consistente e illuminato esercizio della sua attività. Col voler pensare a tutti e a tutto, senza specifica competenza, privo delle sensazioni immediate della coscienza popolare, lo Stato finisce con l'arrivare male e tardi: lo Stato italiano soprattutto che quando ha creduto di affrontare, almeno nel suo primo tentativo, la istituzione degli organi rappresentativi del lavoro o della previdenza, dell'agricoltura o della cooperazione, si è lasciato vincere, e tentenna ancora nel lasciarsi vincere da non so quale pregiudiziale in modo da pronunciare odiosamente e mantenere incautamente l'ostracismo a istituzioni, come quelle dei cattolici, o come le altre dissenzienti dall'indirizzo socialista, veramente benemerite d'interesse popolazioni ed indice d'un substrato di esperienze e di attività fra le più ammirevoli. È questo un atteggiamento che non oserò dire fazioso ma incline certamente ad un certo senso di intolleranza e di parzialità che sembrava ormai eliminato dall'azione e dalle intrinseche finalità dello Stato moderno.

Io non mi fermo, onorevoli colleghi, a considerare dal solo punto di vista delle forze lavoratrici, il dovere per parte dello Stato di creare gli organi adatti ad una rappresentanza delle varie classi.

Altri interessi, pure notevoli, in questo momento richiamano la nostra attenzione.

Io credo, ad esempio, che la guerra, e voi tutti ne sarete testimoni, va creando in Italia quella democrazia rurale, che per tanti anni invocammo come elemento nuovo di iniziative e progresso in mezzo alle popolazioni agricole.

La guerra che, come si dice volgarmente e con palese esagerazione, ha introdotto un certo miglioramento nelle condizioni economiche dei contadini, ha anche però sospinto le famiglie coloniche ad una forza nuova di lavoro, di espansione, di solidarietà, di chiara intuizione degli interessi più appropriati al progresso tecnico ed economico delle loro aziende.

La verità è che in mezzo alle nostre popolazioni agricole si va effettuando un processo di evoluzione e di elevazione, per il quale il proletariato trapassa dall'una all'altra categoria superiore di lavoro.

È il salariato avventizio che entra nelle file del lavoratore stabile, partecipa nei prodotti del fondo. Il mezzadro vien trasformato in affittuario e coltivatore diretto del suo fondo, provvisto degli strumenti, dei mezzi, delle cognizioni necessarie alla intelligente e larga produzione del suo fondo.

Così di categoria in categoria si va determinando e fissando un flusso di energie che sostituisce alla classe di potenzialità e di benessere inferiore quella di maggiore prosperità e di maggiore capacità di lavoro.

Ora io mi appello al Governo perchè esso aiuti la formazione di questi nuovi ceti che sono la forza tranquilla e dominatrice del domani.

Vorrei che tutti noi, onorevoli colleghi, potessimo portare l'attestazione sicura di questo fenomeno grandioso al Governo, e specialmente coloro che compiono tutti i giorni opera di apostolato e di vita comune coi nostri contadini, che col consiglio, coll'assistenza, coll'appoggio nel raggiungimento di un benessere più alto, evitano al nostro popolo di abbandonarsi a storte ideologie, a facili sovvertimenti, attuando con schietta fraternità il solo e vero programma di collaborazione di cui si discute troppo spesso e troppo teoricamente dalle classi dirigenti, ma che esse non hanno poi il coraggio, nè lo spirito di sacrificio, nè il sentimento del proprio dovere occorrenti a tradurlo nella realtà della loro dimenticata funzione sociale.

Vorrei, io ripeto, che questa attestazione desunta dall'apostolato, che ciascuno di noi può aver

agricole, proclamasse al Governo la necessità inprorogabile dei nuovi provvedimenti che si aspettano dall'opera sua.

Mi vien fatto anzi di notare che una preoccupazione si è qui designata durante la discussione, e questa nel senso di volere che il Governo faciliti il ritorno alla terra di tanti suoi figli condotti ai più aspri cimenti di valore e di sacrificio nella incalzante vicenda di tre anni di guerra.

Non disconosco il valore di questa tendenza, nè la sua giustificazione, perchè il Governo ha il dovere di contribuire ad eliminare il fenomeno della disoccupazione e del turbamento pubblico, che si aggraverebbe se tanta parte di popolo non tornasse alla professione a cui si era con profitto dedicata.

Ma i nostri contadini non desiderano di meglio che accostarsi al tranquillo e fecondo lavoro dei loro terreni, alla pace ed ai semplici e puri affetti delle loro famiglie.

Orbene anche qui vien la tentazione di pronosticare troppo inceppata, troppo pencolante l'azione del Governo. Che cosa si aspetta ad annunziare le misure che si hanno in animo di adottare per quest'opera di reintegrazione?

Fortunatamente or ora ho appreso una notizia che mi fa piacere. Il Ministero della guerra, d'accordo con il Ministero di agricoltura, avrebbe impartito l'ordine di dar corso a tutti gli esoneri richiesti ma non accordati a tutto il 31 ottobre di questo anno, disponendo che siano eseguiti con la maggiore celerità possibile.

Rendo il dovuto plauso al Governo perchè l'atteso agognato provvedimento diventa finalmente un fatto compiuto. Ma badate, onorevole Orlando e onorevole Miliani, alla vostra attenzione mi rivolgo perchè ho poca fiducia nella celerità degli organi esecutori di queste decisioni. (*Interruzione del deputato Mazzoni*).

Onorevole Mazzoni, io parlo del programma di lavoro del dopo guerra imminente. Ella consentirà con me che da parte nostra ogni sforzo fu fatto finchè durava la guerra perchè il riconoscimento dei bisogni della classe agricola avvenisse nella maniera adeguata alle necessità dell'agricoltura. In tale sforzo noi insistemmo ed insistiamo da tre anni! E pur troppo, quando noi affermavamo che era urgente provvedere agli esoneri agricoli come elemento indispensabile alla resistenza della nazione, ci fu risposto che questo equivaleva a compiere opera di disfattismo nel paese.

Oggi, invece, coloro che lanciarono così vana accusa tre anni or sono, vengono a portare inni di plauso alla eroica resistenza compiuta dai contadini per la vittoria delle nostre armi.

Ma andiamo avanti, senza strascichi di reminiscenze. È l'ora di raccogliere tutte le fervide volontà, gl'intimi propositi del nostro apostolato, affinché su questo terreno si facciano al più presto programmi determinati e chiari.

Io vi confesso, onorevole Orlando e onorevole Miliani, che concorrono tutte le ragioni per dubitare di questi organi esecutivi che sono le Commissioni locali, e non vorrei che fra tre mesi, nonostante l'alleggerimento delle pratiche burocratiche, si fosse con gli esoneri agricoli di nuovo a perdere il tempo coi comandi dei singoli corpi per sentirsi dichiarare che non hanno istruzioni dal Ministero o dai propri superiori, oppure per trovarsi a deplorare che gli ordini esistono, ma nessuno si cura di eseguirli. In passato ebbe voga una forma insidiosa di disfattismo che ora voglio svelare alla Camera. Succedeva, e ne avemmo parecchi esempi, di sentir rispondere ai militari reclamanti per non ottenuto esonero, che la colpa era del sindaco o del deputato, e in questo modo o subdolo o inconsapevole si veniva a mettere i nostri buoni contadini contro i legittimi loro rappresentanti che a più non posso si erano adoperati per il riconoscimento del loro diritto. Questi ostacoli è ormai l'ora che siano eliminati dalla vostra opera di equità e di sagacia.

Io domando, onorevole Miliani, energia di provvedimenti e di istruzioni, perchè da qui ad un mese coloro che devono tornare alle loro terre abbiano acquistato la pienezza della attività che sentono fervida nelle loro fibre, della attività data per tanti anni e con tanta intensità di sforzi, alle opere della nazione in guerra, e da rivolgere d'ora in poi a quella maggiore durevolezza di risultati utili nel fecondo cammino della produzione che si può sperare da essi.

Senza perdermi nei dettagli, volendo presentare il concetto complessivo per quanto modesto a cui intendevo arrivare col mio discorso, aggiungo che un altro compito si impone al Governo dal punto di vista degli interessi agricoli. Chi rappresenta l'agricoltura? Chi parla, io mi domando, a nome di essa?

Abbiamo un gran numero di organi di-

versi: i comizi agrari, le commissioni di mobilitazione agraria, le cattedre ambulanti, le associazioni agrarie. Ma c'è bisogno di una vera rappresentanza agraria, di una efficace rappresentanza di classe; e per accostarsi a tale riforma basterebbe in questo primo momento, trasformare ed estendere il piano della mobilitazione agraria integrando questo provvedimento iniziale con tutti gli altri meglio rispondenti allo sforzo compiuto dai nostri contadini durante la guerra. Essi vengono alle loro case animati da un fervido desiderio di lavoro. Ebbene organizziamo l'insegnamento agricolo, senza vincoli burocratici, senza uniformità e rigidità che mandano tutto in malora. Dirò anzi, a questo riguardo, che un difetto della mobilitazione agraria nelle sue prime affermazioni, tanto da impedirle di dare tutti i risultati che se ne speravano, è stato di crederla confusa con uno qualunque degli organi burocratici dello Stato, foggiate nel suo indirizzo sul ritmo stesso della burocrazia. Al contrario in agricoltura occorre incoraggiare le singole iniziative locali. L'ho detto altra volta e lo ripeto qui, perchè mi sembra di una importanza fondamentale. Lo Stato quando vuole avvicinare le varie classi dei cittadini o le chiama a Roma a conferire nei suoi Ministeri, oppure se deve interrogarli nel loro ambiente, non sa fare a meno di ricorrere ai prefetti, ai delegati, ai carabinieri, a tutti gli organi della sua potestà formale o rappresentativa.

Bisogna invece andare luogo per luogo, e ricercare queste energie, risvegliarle, coordinarle. Bisogna che nei singoli centri si superino i rancori, le divisioni che troppe volte affliggono le migliori istituzioni locali; che tutti siano stimolati ed animati in uno stesso desiderio, condotti ad infiammarsi in un proposito di lavoro collettivo.

Sia insomma il Governo suscitatore di energie, nella maniera più schietta e più semplice che occorre per avvicinarle: questa è la voce che sorge da tante parti d'Italia, dove la forza e la volontà non mancano, ma esse purtroppo restano prive di fiducia in se medesime, e troppo disgustate e troppo ignare dell'opera dello Stato.

Onorevoli colleghi, noi siamo tutti quanti convinti delle manchevolezze della burocrazia statale. L'onorevole Orlando, conoscitore profondo della nostra vita politica ed amministrativa, come maestro di diritto e come uomo di governo, l'onorevole Orlando sa purtroppo che il torto ormai ina-

lienabili della burocrazia è di arrivar tardi e di arrivar male.

La burocrazia militare anche peggio di tutte le altre, e ne abbiamo avuto un esempio palmare in ciò che accade per i nostri prigionieri di guerra, riguardo ai quali mi auguro che finalmente si trovi un rimedio alle infinite sofferenze subite, un conforto ai sacrifici compiuti per il paese, questa burocrazia, aggiungo, o si trasforma e muta il suo andazzo, o altrimenti noi assisteremo domani a una gravissima lotta oggi soltanto virtuale, dirò così latente, rivelata solo attraverso disparati e diffusi episodi, ma che si manifesterà domani come un segno di conflitto e di liberazione e di rivolta direi quasi necessaria, allorchè sapendo ciascuno di noi che alle forze rinnovatrici dello Stato gli organi della burocrazia frappongono ostacoli e ritardi, diventerà un problema essenziale per il paese quello di liberarsi da questo sistema intollerabile di ostruzionismo.

Il Governo cominci ad abituare la burocrazia ad un concetto diverso della sua attività. Invece di essere la padrona che vuol comandare dal centro e disporre di tutto, che arriva sempre in ritardo e con le manchevolezze più strane nella cognizione dei bisogni dello Stato, rinunci essa a questo spirito di pretesa onnipotenza, accompagni di più il paese nello svolgimento della sua vita, rinunci di imporre ad esso il suo predominio imperioso; si renda conto delle esigenze e degli adattamenti richiesti dalle singole località e dalla estrema varietà dei momenti politici e sociali nella azione dello Stato. Una causa di recriminazioni e di resistenze sarà così evitata nell'interesse di tutti, e dello Stato principalmente.

A questo punto anzi, nel concetto che me ne sono formato, il problema della burocrazia viene a coincidere strettamente con il problema della libertà, in nome della quale noi auguriamo prossimo il giorno che libertà di riunione e libertà di manifestazione delle idee abbiano a ritornare nel normale possesso dei cittadini.

Io parlo ora della libertà funzionale degli istituti che emanano direttamente dalla volontà popolare. La lotta è palese in tutti i sensi. Oggi è un comune che nelle sue iniziative si trova ostacolato dall'ostruzionismo più o meno latente od esplicito della burocrazia statale.

Domani è la volta di un provvedimento che il Governo prenda, animato dai migliori intendimenti. Quando passa attraverso ai

Ministeri, se la legge è buona, il regolamento interviene a tagliarne i nervi, a peggiorare ciò che in essa potrebbe esser contenuto di principio benefico.

Questo problema della lotta fra organi burocratici ed organi liberi, fra le forme locali e le forme centralizzate del Governo, è, a mio parere, fondamentale, e il dopoguerra dov'è portare una soluzione a questo fomite di contrasti e di arresto della vita nazionale. Ma cominciamo da oggi.

Voi sapete, onorevole Orlando, che comuni, provincie ed opere pie sono privi di amministratori, d'impiegati, di funzionari, di salariati. Due giorni fa i giornali hanno pubblicato una circolare del Ministero della guerra per la restituzione graduale di tutto questo personale. I giornali hanno però criticato con ragione la intollerabile trafila burocratica traverso a cui la concessione si deve maturare. Se il bisogno di riavere le braccia indispensabili al loro funzionamento è di intuitiva improrogabilità, che cosa ci trastulliamo per appagarlo? Che esso sia soddisfatto al più presto; altrimenti voi potrete anche elaborare tutti i provvedimenti più radicali; ma quando, come avete fatto durante la guerra, da un lato accatastate sui comuni spese ed oneri e dall'altro negate gli impiegati e spremete le fibre che devono sopperire a questi bisogni, le forze locali si attarderanno esauste di fronte ai compiti loro più vitali.

Sappiate almeno ora restituire con larga prontezza gli organi e i mezzi che sono necessari perchè la vita locale, di fronte alle opere e alle richieste immense che si vanno accumulando su di essa, risponda alla aspettazione intensa del paese, al normale avviamento della più feconda tranquillità nel suo ritmo giornaliero. Ciò che il popolano aspetta di individuale dal proprio sindaco, ciò che la rappresentanza del comune deve compiere per prevenire le esigenze degli amministrati, ciò che il comune ha da effettuare anche come organo di rappresentanza del Governo, rappresentano altrettante maglie, sottili ma vitali, nella nervatura dello Stato e nella sua resistenza di lavoro.

Preoccupiamoci dunque dell'importanza del comune, non soltanto per quello che ha da rappresentare con nobiltà e utilità di iniziative nell'organismo dello Stato, con autonomia libera ed alta nella esplicazione delle sue funzioni, ma anche per i mezzi di cui occorre provvederlo, in misura proporzionata all'onere continuo di carichi nuovi

che lo Stato gli va addossando, senza misura, inconsapevolmente; alieno sempre dal proporzionare allo sforzo gli elementi della sua durevolezza.

Ma io intendo procedere rapidamente alla conclusione del mio discorso, in cui nessuna pretesa ho portato all'infucro d'una sincera volontà di osservazione. Lo Stato italiano oggi pecca ancora di ciò che Pasquale Villari, grande maestro venerato, diceva di esso in una storica commemorazione di Girolamo Savonarola il 10 giugno 1897 a Firenze. L'Italia, egli ammoniva, manca soprattutto di idealità morali. Ed aggiungeva ancora: « L'ora è venuta nella quale ci dobbiamo tutti unire per ricostituire la base morale della nostra società ». Questo ricordo rievoco qui per completarlo col pensiero che è il coronamento del mio discorso, e che io desumo dalle parole stesse dello storico insigne. Oggi due compiti all'Italia si impongono: un compito sociale di riforma, un compito morale di integrazione e di rinnovamento del suo essere. Lo Stato fin qui si è limitato a porre nel suo programma la formula della neutralità per non offendere nessuna delle idee religiose e morali professate dai cittadini. Io mi astengo dal domandare se sia riuscito a non offenderle. Certo esso si mantiene coerente nel programma di prescindere da esse, nonostante la luce di conoscenza e di idealità sul suo cammino. Così facendo lo Stato peraltro si restringe e si separa da ciò che è il palpito più vivo e vero della coscienza e dell'avvenire di questo popolo. Senta oggi almeno non solo la grandezza e l'urgenza del compito economico sociale cui lo chiama il soffio dei tempi nuovi, ma la grandezza e l'urgenza del compito morale a cui non può sottrarsi senza abdicare a se stesso e alla efficacia della sua missione. Senza di ciò, è inutile credere di educare seriamente con la scuola; è vano nelle ore critiche della storia credere di porgere calore di vita e di speranza alla coscienza popolare; ed è vano anche affrontare e risolvere con dignità e con energia i gravi problemi in cui è impegnata l'anima della nazione.

Onorevole Orlando, in questo momento, seguendo il saggio dettame con cui si chiudeva il vostro mirabile discorso, io mi appello a quella coscienza etica informatrice degli attesi ordinamenti di pace che formò richiamo così alto delle vostre parole mercoledì scorso.

Da più parti in quest'aula fu fatto accenno al Congresso di Vienna del 1815 ed

all'insuccesso della sua faticosa opera di composizione e di compressione dei vari Stati d'Europa. Ma mette conto rilevare che se il Congresso di Vienna mancò ai fini del rinnovamento che gli veniva imposto dalle mutate condizioni dei tempi, causa ne fu l'essersi indugiato in combinazioni destinate ad appagare i desideri e le esigenze dei sovrani spodestati, anziché i bisogni e gli aneliti delle popolazioni.

Esso credette di conculcare il principio di nazionalità e di andare contro corrente. Ma il frutto di sforzi così tormentosi andò travolto ai danni di quegli stessi che avevano creduto di farsene schermo ai loro rei disegni di egemonia.

Onorevole Orlando, nel Congresso di Parigi portate il soffio di questa coscienza morale e sociale delle nostre popolazioni.

Degli accordi che l'umanità attende da quell'augusto Areopago per la sua pace durevole, nessun auspicio, nè altra salvaguardia sicura potrà sperarsi meglio che dal consenso dei popoli, i quali trovino nella auspicata Società delle Nazioni e nel vincolo che i Governi saranno per apportarvi il riconoscimento e il trionfo delle aspirazioni di civiltà consacrate da così immane e così alto olocausto di giovinezze e di sacrifici. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonardi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a ripromettere severamente, in conformità a solenni promesse, la sfrenata, criminosa speculazione, che spogliando il popolo delle sue ultime fortune, ne disconosce i sacrifici, ne acuisce le sofferenze e ne fomenta le colere ».

BONARDI. Il popolo italiano, il vecchio titano che il poeta della terza Italia, in un momento di giusta ira apostrofò col l'ingiusto settenario - *vecchio titano ignavo* - e che non ignavia, ma tanta somma di energie seppe esprimere dalla sua palingenesi, dalla sua due volte millennaria eredità, il popolo italiano ha combattuto e sopportato le terribili conseguenze di due guerre contemporanee.

L'una, contro l'esercito austriaco, l'ha vinta gloriosamente. L'altra, contro gli speculatori, contro gli affamatori del popolo, cogli aspetti, le vie, le mansioni le più diverse di falsi commercianti, di sensali ed

intermediari d'ogni specie, di requisitori, di accaparratori, di occultatori, di sofisticatori, tutti concorrenti ad un unico scopo, arricchirsi illecitamente, senza misura nè limiti e col risultato disfattista della spogliazione e dell'impoverimento irrimediabile della grande maggioranza della nazione, questa seconda guerra il popolo italiano non l'ha vinta, nè potrà uscirne vittorioso senza un pronto, energico intervento del Governo, che cessi, se gli è possibile, di essere il Governo di una classe e di un grande colossale gruppo di interessi, per diventare il Governo di tutti gli italiani, il Governo della vita nuova, dell'Italia nuova prospettata nella splendida eloquenza del Presidente del Consiglio. (*Approvazioni*).

Ed io, onorevoli colleghi, in questo ordine di idee, di un'Italia maestra di diritti e di giustizie, innanzitutto in casa propria, poi a vantaggio dell'umano affratellamento, delle nazioni costituite dall'autodecisione e liberamente confederate, vale a dire, al disopra delle differenze di frasi, di definizioni, nella nuova internazionale, in questo ordine di idee io non sono un convertito dell'ultima ora.

Mi permetta la Camera di ricordare che nel discorso-programma da me pronunciato il 22 ottobre 1912 al teatro Virginia Marini di Alessandria, per l'inizio di una campagna elettorale che per l'alta fede, il vibrante entusiasmo, la purezza dei mezzi, la grandiosità del risultato fu una delle più memorabili nei fasti del socialismo italiano, io ammonivo che dall'Italia e da Roma dovevano irradiarsi sul mondo non degli *ultimatum* intimidatori, non la minaccia di un implacabile tallone di ferro sul collo di popoli e di genti che non ci offesero, nè danneggiarono e neppur conosciamo, non le formule di una nuova ragione di Stato sullo stile di Machiavelli o di padre Bottero, ma la codificazione di un vero e proprio *jus gentium*, il codice di quel diritto delle genti che riassume i compiti assegnati all'Italia ed a Roma dai pensatori e dai martiri i cui resti sono sparsi nei cento ossari d'Italia, il codice di quel diritto delle genti umane affratellate e solidali, il cui trionfo costituirà il maggior titolo di gloria del nuovo secolo.

Ma perchè la giustizia sia finalmente un fatto, innanzitutto in casa nostra, occorre che in questa lotta del popolo italiano contro i suoi affamatori il Governo non si limiti, come ha fatto finora, a qualche più o meno energica promessa di provvedimenti,

non mai mantenuta, onde crescono, nella sicurezza dell'impunità, le gesta criminose di codesta banda di spogliatori.

Io so che la frase « affamatori del popolo » è una di quelle che più dispiacciono alle nostre classi dirigenti, è una di quelle per cui più particolarmente fu creato quel triste arnese di polizia che è l'articolo 247 del Codice penale. Perchè per certi legislatori e per certi magistrati l'odio non è già suscitato dai tristissimi, ininterrotti episodi di spogliazione di un popolo che ha dato tante prove di eroismo, ma dalla parola di chi quei fatti rileva e denuncia.

Io ricordo le perquisizioni, le istruttorie a Lucca ed a Como, il processo e la condanna a parecchi mesi di patrie galere, nel 1898, per una campagna giornalistica contro gli affamatori del popolo.

Il presidente del Consiglio ripetutamente, in suoi discorsi ed in sue comunicazioni, ha fatto cenno allo stato di grave disagio del popolo italiano. Ma in quei periodi affrettati, quasi dimessi, non è la solita eloquenza sua. Ho ricevuto l'impressione che l'animo dell'uomo eminente sentisse il bisogno di tirar via, di scivolare, di passar oltre su un argomento che non gli può far piacere. Ma il presidente del Consiglio ha però proclamato più di una volta e con esplicite parole, che le sofferenze ed i sacrifici sopportati dal popolo italiano in conseguenza del disagio economico sono incomparabilmente molto maggiori di quelli di altri popoli in guerra.

Orbene, io chiedo al capo del Governo: crede Ella che codesto ormai insopportabile martirio della grande massa del popolo, dopo l'armistizio forse più acuto di prima, certo non sensibilmente attenuato, sia dovuto esclusivamente alle dure, alle ineluttabili necessità della guerra, o dipenda in gran parte, non soltanto dalla mancanza, da noi, di un alto senso di solidarietà e di uguaglianza di fronte ai pericoli, ai rischi, alle perdite, ai disagi e dolori della guerra, ma anche e specialmente dal dilagare delle forme più fosche, più ciniche dell'egoismo e dell'opportunismo e di uno spirito di rapina e di spogliazione, onde una parte della popolazione si è, senza freno, lanciata alla conquista, con ogni mezzo lecito od illecito, delle fortune sempre più tenui ed indifese della grande maggioranza del paese?

Onorevole presidente del Consiglio, signori del Governo e componenti l'unione sacra, anche noi pensiamo ed affermiamo che il nemico abbia sempre fatto assegnamento

sull'azione disfattista di gruppi appartenenti alla nostra popolazione civile. Ma mentre respingiamo ancora una volta la odiosa leggenda della propaganda socialista contro la patria e contro l'esercito, affermiamo che gli alleati interni del nemico, che il nemico ha incoraggiato ed aiutato con ogni mezzo, sono a ricercarsi in codesta banda di ladri, grandi e piccoli, di speculatori cinici e rapaci, come ebbi a definirli in un mio precedente discorso, che non si vergognano di arricchire sulla rovina economica della nazione. La responsabilità di codesto esercito disfattista borghese, alleato del nemico, contro il quale quasi solo, ho alzato la voce, è veramente grande.

Quando in parecchi discorsi ho dimostrato l'intimo rapporto fra decadenza fisica, diminuzione di resistenza organica, conseguente, fatale aumento delle malattie in genere, delle infettive in specie e soprattutto della tubercolosi, e sintesi finale di codesto insieme di fattori, la compromissione della efficienza fisica, della resistenza del soldato nelle trincee, dell'operaio nelle officine, del contadino sui solchi, da varie parti, da questi stessi lavori non si volle vedere che il lato tecnico del problema.

Documentazione tecnica, egregi colleghi, il cui significato e valore politico è semplicemente enorme.

In un periodo quale questo che attraversiamo, il più tragico della storia, in cui i morti e mutilati salgono a decine di milioni e rappresentano le vite più giovani, più vigorose, più sane, più utili alla società ed alla specie, qualunque forma di speculazione, sia pure quella dell'onesto commercio caro al cuore dell'onorevole De Capitani è da riprovarsi, da condannarsi. Ma la speculazione codardamente macchiata di usura, che ha dilagato e dilaga in tutto il Paese, è tale un obbrobio verso il quale l'indulgenza sarebbe un delitto. (*Approvazioni*).

Io dissi già all'onorevole Canepa, commissario per gli approvvigionamenti nel Ministero Boselli, in un discorso del 17 giugno 1917: se è vero che i fatti della storia, come tutti i fatti e fenomeni della vita universale, sono governati da leggi: se è vero che la storia ha i suoi ricorsi, questa terribile ora che attraversiamo ricorda da vicino il periodo prodromico e l'iniziale della grande rivoluzione che oltre un secolo addietro cambiò la faccia del mondo.

Ed invitavo l'onorevole Canepa a tener

ben presente alla sua mente di uomo di Governo, incaricato della alta, complessa, delicatissima funzione dell'approvvigionamento del Paese, che l'ira popolare scatenatasi per le vie di Parigi prima delle spie, prima dei traditori, degli emigrati, si abbattè sugli affamatori del popolo!

Le prime salme che penzolarono dalle lanterne, le prime teste che ondeggiarono per le vie di Parigi, sulle picche lugubri, furono quelle di Berthier, il requisitore di grano, di Foulon, il fornaio che non aveva pane di crusca per la popolazione urlante, ed aveva pane bianco e brioche per chi poteva pagare prezzi proibitivi.

L'onorevole Canepa, fino da allora (ed è passato un altro anno e mezzo di guerra!) aveva riconosciuto il carattere urgente, grave, minaccioso della questione; riconobbe l'esistenza di una banda di truffatori e spogliatori, operanti sotto gli occhi di autorità incapaci, o deboli fino a sembrare compiacenti, più spesso impotenti per il succedersi e l'incrociarsi contraddittorio, caotico, di disposizioni; ebbe parole fiere, e sdegnose di protesta, manifestò fermi propositi di repressione, promettendo di cacciare in prigione almeno gli elementi più audaci e pericolosi.

Senonchè le tristissime gesta continuarono, si intensificarono; le porte delle patrie prigioni si spalancarono, ma per accogliere i socialisti e l'onorevole Canepa fu messo a riposo. E se l'onorevole Canepa ha buona memoria ricorderà che tutto ciò fu da noi preveduto, preannunciato. Oh! facile profezia!

Onorevoli colleghi! Il 16 febbraio 1918, riprendendo la parola in questa Camera, tornavo alla carica contro codesto vasto sistema di esosa, tollerata e, si direbbe, perfino incoraggiata spogliazione della nazione italiana. Sì, incoraggiata! Non abbiamo noi letto in questo o quell'organo del capitalismo nostrano, articoli ispirati da francescana ingenuità nei quali è fatta la scoperta, che in fine dei conti, la ricchezza circola, segue le leggi dei rigagnoli che vanno al gran fiume, lascia le piccole ed umili tasche per accumularsi nei forzieri, ma infine rimane in casa nostra! (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, un punto del programma del manipolo radico-repubblicoriformista al Governo, merita un breve esame. Mi riferisco al proposito, più volte espresso dai più autorevoli componenti quel gruppo, in questa Camera e fuori, nelle molteplici loro manifestazioni, di farsi continuatore

del pensiero e dell'opera che eternarono, oltre un secolo addietro, la più grande, la più illustre assemblea politica, la Convenzione.

Mi limito all'esame di un solo argomento: quello di cui mi sono occupato fino a questo momento. Mi limito a confrontare il pensiero e l'opera delle due democrazie, quella che diresse, allora un secolo addietro, la Convenzione e quella che opera oggi nelle Camere e specialmente dei Governi dell'Intesa in generale e specialmente del nostro Paese, di fronte al fenomeno della colpevole speculazione nei danni della grande maggioranza del Paese.

Affinchè le poche citazioni, che traggo dagli annali autentici della Convenzione, cioè dal *Moniteur Officiel* del 1793 e del 1794, acquistino tutto il valore politico e morale che realmente contengono, ricorderò che quando, fino dai primi mesi di guerra, e ripetutamente in seguito, alcuni di noi interpellarono i vari Governi che si sono succeduti, sullo scandalo delle speculazioni sul materiale bellico, che lo Stato pagava il triplo, il quadruplo, il decuplo del suo costo di produzione, mentre la vita economica del paese si faceva progressivamente sempre più difficile, le risposte furono sostanzialmente le stesse: non neghiamo i fatti, ma il Governo non può allarmare, non può scontentare i produttori delle armi e delle munizioni col rischio di trovarsene sprovvisti nel momento del bisogno.

Consimile risposta, che strappò ad ogni galantuomo un grido di protesta contro certi patriottismi esosi e ricattatori, io dico che innanzi alla Convenzione sarebbe stata impossibile, non tanto per il terrore del tribunale rivoluzionario e della conseguente ghigliottina, quanto per l'alta mentalità di quella assemblea e di quei Comitati esecutivi delle sue deliberazioni.

Senta, dunque, la Camera, a proposito del caro-viveri e dei prezzi esorbitanti delle derrate come parlava Barère, nel nome del Comitato di salute pubblica, nella seduta della Convenzione nazionale del 16 nevosio 1794.

Cittadini! Voi siete sorpresi della notizia che a Landau, durante l'assedio, un pane di munizione è stato pagato 14 lire; una libra di zucchero 80 lire; un'oca 100 lire! La vostra sorpresa sarà anche maggiore se pensate che un tale iniquo genere di commercio è stato attuato innanzi al nemico, che cittadini eguali nei pericoli, nei diritti, hanno tollerato un così esorbitante innal-

zamento dei prezzi dei generi di prima necessità! Soltanto l'ignoranza dei principi rivoluzionari e l'abitudine puerile a sopportare guadagni esagerati, illeciti, da parte di negozianti antipatriotti, hanno potuto rendere tollerabili simili immoralità.

Cittadini, continua Barère fra gli applausi della Convenzione, ricchezze e pericoli siano messi in comune ed assoggettati ai medesimi rischi di guerra. In ciò non v'ha nulla di nuovo (udite, colleghi!). Non facciamo che mettere in vigore fra noi la legge di requisizione fatta votare da Washington, durante la grande guerra di liberazione degli Stati Uniti del Nord America.

Se i mercanti di Landau fossero stati animati da principi di sano patriottismo i loro magazzini, sotto la pressione del nemico, sarebbero stati aperti al popolo; le mercanzie sarebbero state distribuite in proporzione dei bisogni a tutti i cittadini, mentre il tesoro repubblicano avrebbe corrisposto ai mercanti il giusto valore delle loro merci.

Un commercio onesto e non brigantesco, invece di ispirarsi alla venale corruzione incoraggiata dal nemico e di far dipendere i propri guadagni dalla crescente miseria dei cittadini, avrebbe incoraggiato la popolazione alla resistenza e la difesa delle frontiere sarebbe stata meno penosa e più sicura.

Purtroppo, proprietari e mercanti, specialmente nei paesi di confine, hanno sempre incoraggiato le atroci speranze del nemico ed i Coburgo, i Brunswig, hanno fatto e fanno maggiore assegnamento sull'egoismo e sulla venalità degli abitanti delle città e borgate e di frontiera che non sul valore delle proprie armate.

Quando si tratta della difesa del paese il bene privato deve cedere il posto al bene pubblico. La Repubblica indennizza i proprietari di derrate e mercanzie di prima necessità, le mette in comune, limita gli eccessi dei prezzi, mossa gli artigiani alla sordida avarizia e cupidigia mercantesca, richiamando i cittadini alla fraternità civica, alla comunità delle sussistenze nella comunità delle privazioni e delle disgrazie.

Cittadini! conclude Barère, si tratta di una misura indispensabile ed urgente.

Misura morale, in quanto incita i cittadini ad amarsi come fratelli, ad organizzarsi come patriotti, a difendersi come uomini.

Misura repubblicana, per il suo alto contenuto di uguaglianza, spirito, essenza della

dottrina, della morale repubblicana, rivoluzionaria.

Misura politica, in quanto distrugge, con illeciti, mostruosi interessi, i maneggi e le intese del nemico con cittadini avidi e traditori!

Onorevoli colleghi! Quel Barère era un grande psicologo, un grande politico, parlava ad un'Assemblea che non scherzava e voleva eseguite le sue severe, ma giuste deliberazioni.

La banda dei così detti cittadini avidi e traditori, più solleciti dei loro interessi che della integrità e fortuna del paese, è rimasta la stessa, se non è peggiorata. Ma avete udito mai, onorevoli colleghi, nè in questa Camera nè in quelle degli Alleati, parole che anche lontanamente somiglino a quelle sopra riferite di un membro del Comitato di salute pubblica?

E voi sapete, onorevoli colleghi, come alla minaccia seguì fulminea la sanzione penale contro la banda dei requisitori, accaparratori ed occultatori!

La legge del 26 termidoro 1793 comminava, per codesti signori, la pena di morte, non soltanto per accaparramenti e requisizioni di derrate alimentari e merci di prima necessità, ma per qualunque tentativo di occultamento, per qualunque trasgressione nei dettagli delle denunce, così per la qualità, come per la quantità delle merci. Cito, fra i tanti, il caso del cittadino Godau, proprietario di numerosi magazzini di merci, processato e ghigliottinato per secondarie trasgressioni di denuncia di alcune merci contenute in uno dei suoi magazzini.

Ed a voi tutti è noto, onorevoli colleghi, come in esecuzione della draconiana legge sopracitata il Comitato di salute pubblica ordinasse e facesse eseguire minuziose e severe perquisizioni, in tutte le ore del giorno e specialmente della notte, da commissarii assistiti da picchetti di soldati, coll'arresto e la denuncia al tribunale rivoluzionario di ogni trasgressione alla legge.

Fra codeste misure e le blande e mai eseguite minacce dei nostri regi ed alti commissarii, onorevole Canepa ed onorevole Crespi, v'è un abisso! E si comprende come, il popolo francese, or fa un secolo ed un quarto, sia stato efficacemente difeso dalla sua rappresentanza nazionale e dal suo Governo; mentre non lo fu e non lo è, oggi, il popolo italiano!

Pazienti la Camera e mi conceda di leggere pochi periodi pronunciati, su certe illecite, esose e brigantesche forme di com-

mercio, dal cittadino Ondot, nel nome del Comitato per l'industria ed il commercio innanzi alla Convenzione, nella seduta del 10 ventoso 1794.

L'accaparramento, definiva il cittadino Ondot, è l'accumulo criminoso e l'occultamento di grandi quantità di merci, per sottrarle alla libera concorrenza, produrre così intollerabili aumenti dei prezzi. L'accaparramento è l'agiotaggio delle merci, come l'agiotaggio è l'accaparramento della moneta e dei titoli.

Forme illecite, colpevoli di speculazione che non servono che alla cupidigia ed all'arricchimento di chi le attua.

Esse sono l'abuso ed il crimine del commercio. Creano, acuiscono i bisogni del popolo, per poterli sfruttare, derubandolo, depredandolo!

È tempo, cittadini, di rivoluzionare il commercio, la sola istituzione che non abbia ancora sentito l'influenza del nostro grande rivolgimento. Esso ha conservato le abitudini, i pregiudizi, la corruzione, le cupidigie, le insaziabilità che lo caratterizzarono nell'antico regime.

È tempo di ammonire i commercianti che dal momento che i loro guadagni diventano esorbitanti, non soltanto essi cessano di essere utili alla società, ma diventano nemici della Nazione in conseguenza dei sistemi di usura nei danni delle moltitudini.

Essi devono conoscere il severo giudizio del popolo il quale pensa che l'accaparramento dei generi di prima necessità, sacrificando, affamando, deprimente il popolo (tesi che io vengo illustrando da tre anni), diventa un atto di solidarietà coll'opera del nemico. Epperò, conclude il cittadino Ondot, fra le approvazioni della Convenzione, gli accaparratori, requisitori, occultatori di merci e derrate devono essere considerati come cospiratori contro la salute pubblica e puniti come traditori. (*Approvazioni*).

Guardate un po', onorevoli colleghi, dove diavolo quei pazzi della Convenzione sono andati a scovare i cospiratori contro la pubblica salute ed i traditori della patria!

Io sarò tanto contento di sentire il giudizio del ministro Crespi e del presidente del Consiglio su quei pensieri, quelle leggi, quelle sanzioni della grande Assemblea e se essi credano che di quelle gesta criminali non rimanga più traccia a costituire un danno ed un pericolo gravissimi dei popoli e specialmente del popolo italiano.

Al gruppo radico-repubblicano-riformista che ha sobbarcato parecchi suoi uomini

alla croce del potere devo ricordare pochi pensieri di una grande figura della Rivoluzione e della Convenzione, alludo a Lazzaro Carnot, l'organizzatore della vittoria.

Parlando nel nome del Comitato di salute pubblica innanzi alla Convenzione, il 12 germinale 1794, a proposito della soppressione di sei Ministeri e della creazione di dodici Commissioni di competenti per l'esecuzione dei programmi di vita civile (proprio il rovescio di quanto è avvenuto da noi!) egli ammoniva:

« Il miglior amico del popolo è quello che bisogna molto pregare per fargli accettare le pubbliche cariche; che se ne dimette appena lo possa onestamente... e ritorna alla vita privata più povero di quando ha assunto l'ufficio ».

Per quanto sia grande la purezza di quei cittadini che meritano la fiducia del popolo, non è prudente lasciar troppo a lungo il potere nelle medesime mani. Quando il potere più non pesa ed è tenuto o desiderato con giubilo la corruzione è vicina.

La stessa buona fede non è garanzia sufficiente. Guai a quello Stato, a quella nazione che non possa fare a meno delle virtù e della capacità di questo o quel cittadino!

Venite a noi e documentate! Sento sussurrare... Entrare in dettagli? Precisare fatti? Documentare?

Io non credo che nessuno, qua dentro, e neppur fuori, nessuno che tenga gli occhi aperti e sappia o voglia vedere, ha bisogno che io precisi, che io documenti!

Dico che la maggior parte della vita economica del nostro Paese, in questi anni di guerra, è stata pervasa da codesto non lodevole fenomeno.

Ma signori! Non hanno pubblicato i giornali, anche i quotidiani politici, i bilanci delle Società industriali, delle Ilve, delle Fiat, delle Terni, degli Ansaldo, Caproni e giù giù, fino alle meno colossali ed alle più modeste? Non abbiamo visto tutti quei capitali duplicati, triplicati e peggio?

Qualunque cittadino che abbia volontà di sapere, di conoscere, che percorra le nostre grandi città con qualche conoscitore di affari e di retroscena, si vede indicare gli stabili, a decine, per milioni e milioni, assorbiti da questa o quella grande ditta, direttamente o per interposte persone ed altri metodi di gente svelta ed avveduta che sa essere compatibile col miglior patriottismo, nascondere i guadagni esorbitanti, i sopraprofiti illeciti, per lasciare che il fi-

sco, stimolato nella esecuzione di inique leggi di classe, applichi un'imposta progressiva a rovescio, secondo la frase di un nostro illustre e temuto uomo di Stato, ed abbattendosi sulle indifese mediocri o piccole risorse.

Voglio soltanto accennare, a spiegazione del significato di un mio precedente ordine del giorno, presentato prima della cessazione delle ostilità, alla sintomatica esportazione di alcune merci, fino al 1915 anche agli Imperi centrali, successivamente agli alleati ed ai Paesi neutri, in tale quantità, con tale differenza fra gli anni che precedettero la guerra e quelli di guerra, da rendere moralmente certo che quelle sostanze servirono, nelle mani della formidabile organizzazione scientifica ed industriale tedesca, alla fabbricazione di micidiale materiale bellico.

Io sono convinto che senza le enormi quantità di zolfo pervenute direttamente ed indirettamente agli Imperi centrali, la atroce guerra dei gas asfissianti, che fu tanta parte delle vittorie nemiche e che moltiplicò il martirio dei nostri poveri feriti, quella guerra, almeno nelle vaste proporzioni assunte, sarebbe stata impossibile. (*Commenti*).

Chiunque abbia qualche nozione di chimica industriale sa come dalla combustione dello zolfo, nelle camere di piombo o con altri apparecchi, a contatto di ossidi di azoto e dell'ossigeno atmosferico, si formi l'acido solforico e come dalla reazione dell'acido solforico col sale marino derivi il gas acido cloridrico e successivamente, per ossidazione, il cloro, l'orribile gas due volte e mezzo più pesante dell'aria e che i tedeschi, conoscitori perfetti di meteorologia di tutti i paesi, sapevano diffondere, col concorso di venti opportuni, sui poveri feriti, i quali, nella impossibilità di fuggire, dovevano morire fra spasimi inenarrabili, colle gambe spezzate dalle granate ed i bronchi e polmoni corrosi dal cloro.

Voi ricordate, o colleghi, la quasi improvvisa scomparsa della glicerina dal commercio. E voi sapete che glicerina significa dinamite, che non è che nitroglicerina mescolata a finissima sabbia silicea. Ebbene, da quel momento si è intensificata dall'Italia verso l'estero la esportazione di una voce curiosa e che sembrerebbe di secondarissima importanza: l'esportazione delle cipolle e dell'aglio! Non voglio tediare la Camera con cifre eloquentissime, che io ho avuto dalla cortesia del ministro delle fi-

nanze a cui rendo grazie ancora da questo banco. Ma se esaminerete quelle cifre, in rapporto, ripeto, colla produzione di materiale bellico, non potrete difendervi da un pensiero angoscioso ed intuitivo! Cipolle ed aglio! non certo per l'insalata e per gli stufati, diventati rarità culinarie anche oltre Reno, ma, per il reddito che codesti bulbi danno in glicerina e quindi in dinamite. (*Commenti*).

Io ho sopra ricordato che la Convenzione su progetto del suo Comitato di salute pubblica, relatore Lazzaro Carnot, abolisse sei Ministeri per creare sei Commissioni competenti. Onde io chiedo al Governo: non avete avuto neppure il dubbio che la grande esportazione di certe voci potesse fornire armi micidiali contro di noi? Non avevate a vostra disposizione i chimici italiani?

Noi, socialisti, abbiamo il preciso dovere di esaminare, di studiare codeste gesta della speculazione illecita, usuraia, nelle quali è tanta parte delle cause e degli effetti di tutte le guerre, dal giorno funesto in cui la proprietà capitalista è stata istituita sulla superficie della terra. E ciò non già per un acre e misero bisogno di ritorsione che sarebbe pur legittimo, dopo tre anni di martirio, fra insinuazioni e calunnie grottesche ed assurde, fuori della possibilità di poterci difendere.

Non, dunque, per un acre e misero bisogno di ritorsione, ma per la ricerca della verità, che amiamo fino al culto, al fanatismo; che dobbiamo difendere dall'onda malsana di basso pragmatismo oggi prevalente; per la ricerca di quella verità senza della quale le stesse più radiose conquiste della vita civile, la libertà, la giustizia, sono parole vuote di senso. *Vitam impendere vero!* Cogli avversari di buona fede discutiamo con piacere e rispetto. Alla gente in mala fede, che crede di offenderci colla ingiuria della parola o del gesto triviale ed obbrobrioso, diciamo: ci fate pietà! Il vostro strale avvelenato non giungerà mai fino a noi: *telum imbelles sine ictu!*

Fummo, siamo e saremo avversi alla guerra per un'alta ragione di principio, perchè fra socialismo e guerra non v'è transazione possibile. I due termini sono antitetici. Socialismo significa fratellanza, solidarietà fra uomini e fra popoli, al disopra di tutti i confini, nonostante le differenze di razza, di lingua, di religione. Guerra significa il rinfocolamento, l'inasprimento, l'aizzamento di tutti gli sciovinismi, di

tutte le antipatie, di tutte le rivalità, nell'interesse della internazionale capitalista, la più antica, la più salda, la più organizzata delle internazionali!

Nell'interesse della internazionale capitalista e coi mezzi da essa forniti.

Nel discorso, già citato, da chi parla pronunciato per l'inizio della lotta elettorale di Alessandria, nell'ottobre 1913, dopo aver ricordato le accuse mosse al Reichstag germanico da Guglielmo Liebnecht alla casa Krupp, pagante profumatamente giornali tedeschi ad insultare la Francia e giornali francesi ad ingiuriare e provocare la Germania, allo scopo evidente di intensificare, cogli allarmi, la produzione bellica, io riportavo un brano di un articolo sintomatico dell'*Economista* di Firenze e dovuto a quel brillante e paradossale ingegno che fu il povero De Johannis.

Dopo aver accennato alla folla degli armamenti che dissanguano gli Stati, continuava: è impossibile che tutto il mondo civile, che è conscio della necessità di opere di pace si abbandoni ad una follia che consuma tanta parte della attività umana! Vi deve essere qualcuno che può esercitare molta influenza sull'indirizzo della società e che trae giovamento da codesto vento di follia. Studio degli interessi legati all'eccesso degli armamenti, ecco un magnifico tema di studio che fornirà la chiave di molti apparenti enigmi.

Ma permettetemi, egregi colleghi, che io illustri con altre parole, di fonte autorevole, la grave frase da me pronunciata a carico della internazionale capitalista.

L'illustre direttore del periodico *Economist*, il signor F. W. Hirst, nel capitolo V della sua celebre opera *The political Economy of War*, scrive testualmente: È facile constatare come le grandi ditte inglesi, tedesche, francesi, americane, russe, celebri per la costruzione dei più colossali ordigni di guerra terrestri e navali e grandi fornitrici dei relativi governi — che le sostennero con ogni sorta di aiuti — si accordassero fra loro per ripartirsi il mercato mondiale e per comunicarsi i brevetti. Senza escludere il caso in cui uno dei loro rappresentanti, che aveva ricevuto dal suo Governo una ordinazione, andasse a comunicarla ai rappresentanti delle nazioni rivali per avere una seconda ordinazione; diffondendo poi nella stampa nazionalista la notizia di codesto aumento di armamenti faceva eccitare la pubblica opinione così da spingere il Governo ad una terza ordinazione. In

questo modo l'ambiente veniva montato, la stampa allarmista assolveva ovunque il suo compito, le ordinazioni di armi e di navi si moltiplicavano e gli affari venivano fraternamente divisi dai fabbricanti coalizzati, che avevano internazionalizzato il nazionalismo.

Onorevoli colleghi, di fronte a consimili documentazioni, è o non è giustificata la mia frase?

Il socialismo ufficiale italiano si è schierato contro la guerra, per un'alta ragione di principii.

Ma io chiudo il mio discorso, affermando che nei nostri gloriosi successi militari entra per qualche cosa l'opera nostra. E non v'è spirito retto e sereno che possa negare questa verità.

Chi, o signori, ha tolto le masse operaie dalle piazze, dalle osterie, dai bar, per avviarle ai circoli, alle leghe, alle università popolari ove il cervello digiuno assorbiva avidamente, invece del veleno alcoolico, il tonico spirituale di un po' di istruzione? Chi ha dato a quelle masse una coscienza, come uomini, come cittadini e come lavoratori? Chi ha insegnato loro i benefici dell'organizzazione e della disciplina? E v'è, lo domando ancora, anima retta e serena che possa negare l'influenza di codeste conquiste sulla disciplina, sulla resistenza, sull'azione complessa del combattente?

E chi ha contato i nostri morti, i nostri mutilati, caduti in omaggio alle leggi del paese di cui sono parte, ma combattendo contro la propria fede e le proprie idealità di solidarietà umana?!

E v'è spirito giusto, pur fra i più irriducibili avversarii, che non senta, che non misuri la differenza fra il sacrificio di chi cade baciato dalla gloria, combattendo per i proprii ideali, nonchè per l'egemonia ed i privilegi della propria classe e di chi cade per ideali che non può condividere e che mentre muore, solo e deserto, sente sfiorargli il viso illividito dalla morte il soffio attossicato della ingratitudine e della calunnia? Austriaco, tedesco, venduto, traditore!..

Ah! quanta cattiveria, quanta crudeltà, sia pure spesso automatica ed incosciente, inquinata e deturpata ancora molte anime, ubriacate, traviate da suggestioni fratricide!

Rendete giustizia, o signori, ad un grande partito, che, avverso alla guerra, ha fatto, per attenuare, per alleviare le terribili conseguenze della guerra tutto il suo dovere ed i cui morti, che si contano a migliaia negli in-

numerevoli cimiteri che attristano il mondo, hanno compiuto, combattendo e morendo nelle condizioni da noi accennate, il più nobile, il più alto sacrificio che onori ed onorerà nei secoli lo spirito umano. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invitogli onorevoli Aguglia, Falletti e Barzilai a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

AGUGLIA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione al seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio fino al 30 giugno 1919.

FALLETTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione al seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del fondo per l'emigrazione fino al 30 giugno 1919.

BARZILAI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione al seguente disegno di legge:

Concessione del diritto elettorale ai cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato.

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Relazione della Commissione incaricata di riferire sulle accuse formulate dal deputato Centurione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente della Commissione incaricata di riferire sulle accuse formulate dal deputato Centurione.

PISTOJA, *relatore*. Onorevoli colleghi, leggo la relazione della Commissione nominata dal Presidente della Camera.

« La Commissione, riprendendo i suoi lavori allo scopo di dare alla Camera il definitivo risultato del suo esame, ha, oggi, prima di ogni cosa, invitato l'onorevole Centurione a rispondere alle seguenti richieste:

1° a dichiarare se nel suo discorso preparato per la Camera si contengano tutte le accuse cui accennò ieri alla Camera o se ne ha altre da aggiungere;

2° a consegnare alla Commissione, prima del mezzogiorno di oggi, quanti documenti egli tiene ancora presso di sé e crede necessari per la prova delle accuse;

3º a dichiarare per iscritto quali documenti ha nel suo domicilio a Genova, indicando pure per iscritto in via sommaria quale sia il loro contenuto;

4º a dichiarare se abbia presentato denunce relative alle accuse suddette, a quali autorità e con quale esito.

« L'onorevole Centurione ha però posto innanzi una sua pregiudiziale relativa ai poteri della Commissione — pregiudiziale non sollevata ieri — riservandosi di precisarla per iscritto. (*Commenti*).

« Successivamente egli ha fatto pervenire alla Commissione la seguente testuale dichiarazione:

Roma, 24 novembre 1918.

« Io qui sottoscritto dichiaro — riferendomi alle parole da me pronunciate alla Camera — che l'accusa di tradimento che intendevo e intendo portare agli onorevoli senatori e deputati da me nominati, si riferisce, come esplicitamente ho già affermato a voce, a tradimento d'indole politica. (*Commenti prolungati*).

« Dichiaro che pronunciando la parola « documenti » non volevo, nè potevo riferirmi ad impossibili scritti derivanti direttamente dagli onorevoli deputati e senatori da me indicati, o ad atti derivanti da pubblici ufficiali (*Commenti*), ma volevo riferirmi a deposizioni scritte di cittadini da me raccolte, durante un anno di indagini, personalmente compiute.

« Dichiaro inoltre che gran parte di tali prove intendevo esporre e tali documenti illustrare in un mio discorso pel quale mi ero già iscritto a parlare e che avrebbe dato alla Camera la possibilità di emettere un giudizio circa la serietà e la ponderatezza delle accuse mosse quando le prove fossero state integrate dal necessario ravvicinamento di date e di avvenimenti. (*Commenti*).

« Dichiaro che tale integrazione non credo possibile possa compiersi dinanzi ad una Commissione che deve riferire nel più breve termine possibile.

« Ciò crea parlamentariamente un precedente per il quale la Camera viene a compiere la delibazione dell'accusa che uno dei suoi membri intendè portare nella discussione. Tale precedente, che potrà domani essere invocato a soffocare i diritti delle minoranze (*Commenti — Rumori*) si risolve in una enorme lesione del mio diritto di deputato, quale è quello di pronunciare le

accuse che ritengo necessarie per il bene generale del Paese, e di illustrarle dal mio banco prima che alcuno venga a giudicare sulla fondatezza di esse o meno. (*Rumori*).

« Per la difesa di tale fondamentale diritto, potrei rifiutarmi di continuare ad esibire alla Commissione le prove di tutta una condotta politica che si risolve in un tradimento più pericoloso di quello compiuto da chi dia una notizia militare al nemico. Pure dichiaro formalmente di continuare ad accettare la Commissione, se questa abbia dalla Camera la facoltà di escutere testimoni con giuramento; testimoni che sarebbero da me indicati in un esposto da presentare nel più breve termine possibile.

« E se questo la Commissione non abbia e non intenda chiedere, dichiaro di riacquistare la mia completa libertà per l'esercizio del mio diritto di parola alla Camera.

« Firmato: Carlo Centurione ».

(*Commenti — Rumori*).

« La Commissione tuttavia, in omaggio al mandato conferitole dalla Camera di riferire sulle accuse del deputato Centurione nel minore tempo possibile, si è fatta dovere di riesaminare le lettere e gli appunti di terze persone ieri da lui prodotte, e riesaminarli più minutamente, e in modo particolare col sussidio illustrativo del lungo discorso, che egli aveva predisposto e che, come documento, presentò alla Presidenza della Camera.

« Ora, esaurendo il suo compito, la Commissione unanime esprime giudizio che dai documenti da essa esaminati non risulta alcun fondamento delle accuse espresse dall'onorevole Centurione ». (*Vivissimi generali e prolungati applausi — Commenti animati*).

PRESIDENTE. Do atto alla Commissione di questa conclusione.

Non ho parole sufficienti per stigmatizzare l'audacia pari all'impudenza di chi ha osato portare in questa Camera accuse destituite di ogni fondamento, come la Commissione ha rilevato, venendo a turbare i lavori di questa Camera, mentre tutto il Paese rivolge gli occhi alla Camera stessa, nell'attesa e nella fiducia di avere da essa il beneficio di utili discussioni (*Benissimo!*); dirò di più, mentre da tutti i paesi da noi rioccupati e da quelli redenti mi giungono continuamente telegrammi, che sono un osanna al nostro Parlamento; il che vuol dire che essi sperano da esso qualche cosa di molto più utile di ciò che

questo onorevole deputato incosciente ha creduto di fare. (*Vivissime approvazioni — Unanimi e prolungati applausi.*)

Voci. Fuori il calunniatore!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Li invito alla calma. Penseranno gli elettori, se credono, ad espellerlo. (*Vivissime approvazioni.*)

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

BIANCHI VINCENZO, segretario, legge:

sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda opportuno congedare i figli unici di seconda categoria, dal momento che con l'armistizio nessuna urgente necessità supera il bisogno della loro presenza nella propria famiglia.

« Renda ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che le famiglie le quali abbiano tre o più figli sotto le armi possono ottenere l'immediato rinvio in congedo di uno almeno dei detti figli a scelta della famiglia stessa.

« Amici Venceslao ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti per sapere se sia vero che l'onorevole Centurione presentò all'autorità giudiziaria di Torino una denuncia contro alcuni deputati, e, nel caso affermativo, quale esito ebbe quella inchiesta giudiziaria.

« Treves ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio e i ministri della guerra e della marina, per sapere con quali provvedimenti abbiano assicurato o intendano assicurare il diritto di rivedere i propri cari — dopo tredici mesi di separazione e di angosce — ai militari le cui famiglie rimasero nelle terre già invase; e per sapere se non intendano assicurare il pronto ritorno definitivo alle proprie case, ai militari delle classi più anziane appartenenti alle terre liberate, dove è necessaria la loro attiva opera restauratrice.

« Gortani, Hierschel, Di Caporiacco, Ciriani ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei trasporti marittimi e ferroviari e dei lavori pubblici, se non credano necessario far riprendere con alacrità i lavori per la costruzione della linea direttissima Bologna-Firenze, secondo la legge.

« Rava, Cavazza ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia e dei culti, per sapere come debbano applicarsi le disposizioni delle leggi 24 gennaio 1894, n. 1636, e 23 giugno 1873, n. 1437, ora che la rendita del debito pubblico non è più del 5 per cento e che lo Stato ha emesso nuovi titoli di prestito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta.*)

« Colonna di Cesarò ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio e i ministri della guerra, del tesoro e dell'agricoltura, per conoscere il pensiero del Governo intorno alla improrogabile urgenza di rifornire di bestiame da latte e da lavoro le terre già invase, ed alla opportunità di provvedervi in un primo tempo mantenendo inalterata anche durante la smobilitazione, a vantaggio delle terre liberate, l'attuale misura delle incette per l'approvvigionamento carneo dell'esercito. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta.*)

« Gortani, Hierschel, Di Caporiacco ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della guerra e delle armi e munizioni, per sapere quali disposizioni abbiano preso o intendano prendere per assicurare il pronto rilascio degli operai delle terre già invase esonerati o vincolati per effetto della mobilitazione industriale presso Ditte di altre regioni, mentre ora si rende indispensabile la loro attività nelle terre liberate. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta.*)

« Gortani, Hierschel, Di Caporiacco ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere come e quando intenda provvedere al pronto ristabilimento dei servizi postali e telegrafici nelle terre già invase con le quali, tre settimane dopo la liberazione non riesce praticamente possibile di corrispondere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta.*)

« Gortani, Hierschel, Di Caporiacco ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere le ragio-

ni del ritardo nella nomina ad effettivi di quegli ufficiali che si distinsero per merito di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lembo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per garantire l'esatta applicazione da parte degli uffici postali delle disposizioni e tariffe in vigore, essendo accaduto al sottoscritto di vedersi rifiutare sistematicamente dall'ufficio di Roma n. 29, stampe raccomandate destinate all'estero col pretesto che è necessario il visto della censura, mentre alla posta centrale tale visto non è richiesto. Nello stesso ufficio n. 29 non si conosce ancora la nuova tariffa per la spedizione dei manoscritti e si fanno tassazioni assolutamente arbitrarie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scialoja ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere se non sia giunto il momento di modificare le norme vigenti per gli impianti telefonici, eliminando o per lo meno di molto attenuando i gravi oneri imposti ai comuni, che ora più che mai si dibattono in enormi, insostenibili difficoltà finanziarie, a meno che non si voglia impedire che innumerevoli paesi, anche di importanza non lieve, ed in grande maggioranza nel Mezzogiorno d'Italia possano avvalersi del telefono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rubilli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sui provvedimenti che, cessate le ragioni del tempo di guerra, intende prendere all'emissario del Lago di Garda, affinché le sue acque siano ridotte prontamente al loro livello normale e defluiscano poi regolarmente, così che siano evitati i danni e gli inconvenienti di piene eccezionali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bettoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle armi e trasporti, per sapere se, nelle contingenze attuali, di fronte all'eccezionale rincaro dei viveri non ritenga doveroso ed umano venire in aiuto alla classe dei pensionati ferroviari dello Stato,

specialmente dei gradi minori che hanno una pensione che non raggiunge le lire 2.50 giornaliera e alle vedove che percepiscono appena dalle lire 20 alle lire 30 ogni due mesi, accordando loro un aumento o sussidio adeguato alle imprescindibili necessità della vita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bouvier ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro del tesoro, sulla urgenza dell'estensione retroattiva della polizza d'assicurazione a tutti i combattenti, secondo i voti espressi dall'Associazione nazionale dei mutilati e le legittime attese dei soldati tuttora al fronte.

« Gasparotto, Ruini, Marchesano, Soleri, La Pegna, Arcà, Canepa ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della guerra per invocare la revoca del decreto luogotenenziale 11 agosto 1918, n. 1083, col quale ingiustamente si sospendono le precedenti disposizioni del decreto luogotenenziale n. 1395 del 12 settembre 1915 a favore degli ufficiali del ruolo tecnico di artiglieria; e per richiedere solleciti provvedimenti per i quali si riaffermi il principio fondamentale di istituzione del ruolo tecnico, e cioè "che la carica è indipendente dal grado",.

« Molina, Corniani ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri, ai quali sono dirette, non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 18.45

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	Pag.
CAVAZZA: Esonero per i procaccia rurali . . .	17600
— Sussidi alle famiglie degli operai militari .	17600
PORCELLA: Aumento della retribuzione dei ricevitori postali	17601
— Accollatari di trasporti postali a cavalli o con vettura	17601
— Indennità caro-viveri ai ricevitori postali .	17601

Cavazza. — *Ai ministri della guerra e delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se non ritengano necessaria la concessione di esonero ai procaccia dei comuni rurali qualora siano riconosciuti insostituibili, e ciò perchè possano continuare regolarmente i servizi postali e di trasporto di persone indispensabili alla vita normale del Paese ».

RISPOSTA. — « Appena iniziata la serie dei richiami alle armi per i militari di classi anziane, questo Ministero ebbe immediatamente a preoccuparsi delle difficoltà nelle quali si sarebbe incorso per assicurare la continuazione dei trasporti postali, specialmente di quei servizi secondari nei quali l'accollatario e lo esecutore materiale si concretano nella stessa persona.

« Si avviarono quindi subito pratiche col Ministero della guerra e poi con quello delle armi e munizioni per ottenere provvedimenti di massima circa la concessione di dispense ed esoneri per i procaccia postali, ma, se qualche risultato potè essere ottenuto per i pedoni, l'esito fu negativo per tutti gli altri che disimpegnano servizi dati in appalto da eseguirsi mediante veicoli a trazione ippica.

« Soltanto in qualche caso di assoluta necessità si potè ottenere la esonerazione temporanea, e le concessioni cessarono totalmente dal gennaio in poi ed, anzi, nel mese di luglio, il Ministero armi e munizioni, non solo fece invito alle Commissioni locali di rifiutare ogni ulteriore esonero ai procaccia postali, ma dette loro anche ordine di revocare le concessioni già precedentemente fatte e quelle in corso.

« Il provvedimento ha fatto trovare talvolta in gravi imbarazzi questa Amministrazione, tuttavia bisogna convenire che, mercè l'attività e lo zelo spiegati dalle autorità competenti, i trasporti postali non ebbero a subire notevoli interruzioni. Ciò anche perchè le popolazioni, rendendosi

conto delle difficoltà del momento e delle notevoli limitazioni subite dai più importanti servizi di trasporto ferroviari, tramviari, automobilistici, hanno sopportato con encomiabile spirito di tolleranza le deficienze che in qualche caso si sono temporaneamente verificate.

« *Il sottosegretario di Stato*

« **CESARE ROSSI** ».

Cavazza. — *Al ministro delle armi e trasporti e al commissario generale delle armi e munizioni.* — « Per sapere se non credano necessario prendere provvedimenti per un più sollecito disbrigo delle pratiche relative alle domande di militari operai, i quali chiedono che venga concesso il sussidio alle loro famiglie che non ritengono di poter mantenere con il loro modesto salario; e se non credano pure necessario prendere provvedimenti affinchè alle famiglie di militari operai, che non percepiscono sussidio, questo sia accordato durante il periodo in cui eventualmente il militare operaio capofamiglia sia malato e non percepisca salario ».

RISPOSTA. — « Nel disbrigo delle pratiche relative al ripristino dei sussidi alle famiglie degli operai militari si possono talvolta verificare dei ritardi nel periodo dell'istruttoria che si compie presso i Comitati regionali o Direzioni degli stabilimenti militari, ritardi dovuti al fatto che detti uffici hanno l'obbligo di raccogliere tutti i dati necessari alla Commissione per decidere con giusto criterio sulla opportunità o meno di ripristinare il sussidio e soprattutto di accertare l'effettivo guadagno dell'operaio, dato difficile a raccogliere perchè nella maggior parte dei casi le Ditte od altri cercano di nascondere il reale guadagno degli operai.

Da parte della Commissione il disbrigo delle pratiche avviene rapidissimo tanto che attualmente restano a decidere soltanto le pratiche pervenute dopo la prima quindicina di ottobre.

Non occorrono provvedimenti speciali per riammettere al sussidio le famiglie degli operai militari durante l'assenza dal lavoro di questi per malattia od altro perchè essi già da tempo sono stati presi e recentemente sono stati ribaditi nella circolare 507 del 9 agosto. (*Giornale Militare* dispensa 42).

Il commissario generale delle armi e munizioni

CESARE NAVA.

Porcella. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere quali gravi ragioni abbiano impedito finora di liquidare e pagare ai ricevitori postali i prescritti aumenti triennali sulle loro retribuzioni dovuti fin dal luglio 1917 in base ai maggiori introiti regolarmente accertati; e quando finalmente siffatti aumenti potranno essere corrisposti secondo legge, ragione e giustizia ».

RISPOSTA. — « La liquidazione triennale delle retribuzioni di tutte le ricevitorie del Regno ha sempre richiesto un tempo non breve (circa un anno e mezzo) trattandosi di controllare i dati delle operazioni eseguite dalle ricevitorie stesse durante il triennio precedente.

« In occasione dell'ultima liquidazione il Ministero non solo ha procurato di espletare siffatto laborioso controllo entro un termine più breve, ma ha dato corso ai decreti delle nuove retribuzioni spettanti ai ricevitori man mano che erano riveduti i prospetti statistici delle singole provincie, senza attendere, cioè, che il lavoro fosse completato per tutto il Regno.

« Eccettuata le provincie di Belluno, Cagliari, Caserta e Messina per le quali, stante il ritardo con cui sono pervenuti i prospetti statistici delle Direzioni provinciali, soltanto in questi giorni si potè emettere i relativi decreti, tutti quelli riguardanti le altre provincie hanno avuto ormai corso e quasi tutti sono anzi stati già registrati alla Corte dei conti e ammessi a pagamento con gli arretrati.

« Ora si sta provvedendo alla concessione dei compensi speciali a quelle ricevitorie la cui nuova retribuzione è riconosciuta, per peculiari motivi, insufficiente ed il Consiglio di amministrazione ha già prese le decisioni di sua competenza nei riguardi delle ricevitorie succursali.

« *Il sottosegretario di Stato*

« CESARE ROSSI ».

Porcella. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se, nell'interesse del pubblico servizio e per ovvie ragioni di giustizia, non creda di dovere estendere anche agli accollatari di trasporti postali e ai procaccia a cavallo o con vettura tutti i miglioramenti economici straordinari concessi durante e per causa della guerra, agli altri agenti postali, fra cui agli stessi procaccia a piedi ».

RISPOSTA. — « I servizi di trasporto a piedi sono affidati ad agenti i quali hanno con l'Amministrazione rapporti puramente personali; quindi era ovvio estendere ad essi i miglioramenti economici concessi di recente dalle varie Amministrazioni dello Stato ai propri dipendenti.

« Invece con gli accollatari di trasporti postali a cavallo o con vettura, intercedono rapporti contrattuali ed infatti fin dall'inizio dello stato di guerra ad essi sono state applicate le disposizioni contenute nel decreto luogotenenziale n. 890 del 20 giugno 1915.

« Di tale decreto l'Amministrazione postale si è valsa largamente anche per variare in favore degli accollatari alcune clausole del contratto, sia riducendo gli oneri, sia elevando i corrispettivi.

« Intanto, avendo questi contratti solitamente una durata di obbligo di tre anni, molti di essi nel frattempo si sono risolti ed hanno potuto essere rinnovati con retribuzioni maggiori.

Oltre a ciò, allorchè si aggravarono le condizioni del mercato per l'aumentato costo dei materiali e della mano d'opera e si rese manifesta la necessità di provvedimenti di maggior portata, col decreto luogotenenziale n. 1788 fu disposta la nomina di una Commissione per l'esame delle controversie in materia di appalti e di forniture, alla quale sono deferite le domande di aumento di retribuzione avanzate dagli accollatari dei trasporti postali che dimostrino di avere subito una perdita effettiva nell'esercizio dell'appalto.

« Sembra quindi che sia stato adeguatamente provveduto non solo dal punto di vista dell'equità, ma anche nell'interesse del servizio pubblico a mettere in grado i procaccia a cavallo o con vettura di compiere il loro incarico nel modo migliore e la pratica sta a dimostrare che i provvedimenti adottati hanno in generale corrisposto allo scopo.

« *Il sottosegretario di Stato*

« CESARE ROSSI ».

Porcella. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se non creda giusto e ragionevole dare effetto retroattivo al capoverso dell'articolo 10 del decreto luogotenenziale 14 settembre 1918, n. 1314, per quanto si riferisce all'indennità caro-viveri assegnata a favore dei ricevitori, reggenti e gerenti postali, telegrafici e fonotelegrafici, stata successivamente sospesa ».

RISPOSTA. — « Ai ricevitori, reggenti e gerenti venne col decreto luogotenenziale 7 ottobre 1917, n. 1747, accordata, con effetto dal 1° luglio 1917, una speciale indennità per la durata della guerra, in ragione del 12 per cento su le prime lire 3000 di retribuzione, del 10 per cento sulla quota eccedente lire 3000 fino a lire 10,000 e del 3 per cento sulla quota eccedente le lire 10,000 ma non oltre le lire 15,000.

« Con successivo decreto luogotenenziale del 9 giugno 1918, n. 833, tale indennità venne con decorrenza dal 1° febbraio 1918 sostituita da altra valutata in ragione del 30 per cento sulle prime lire 2000 di retribuzione, del 15 per cento sulla quota eccedente le lire 2000 fino a lire 4000 e del 10 per cento sulla quota eccedente le lire 4000 ma non oltre lire 15,000.

« Come chiaramente risulta da tale decreto la precedente indennità non è stata sospesa, ma bensì sostituita da una nuova assai più vantaggiosa.

« Recentemente, col decreto luogotenenziale del 14 settembre scorso, n. 1314, si dispose con l'articolo 10 che la prima inden-

nità concessa ai ricevitori, che come si è detto era stata sostituita da altra più elevata, fosse ripristinata pur mantenendo la seconda.

« Si è voluto evidentemente migliorare così ancora la condizione dei ricevitori concedendo sulla retribuzione una nuova percentuale di cui si conosceva approssimativamente la portata finanziaria.

« Non si tratta dunque di una indennità sospesa temporaneamente per la quale si sarebbe fatta cessare la sospensione ma di un provvedimento *ex novo* emanato contemporaneamente e con la stessa decorrenza di quello col quale vennero concessi pure agli impiegati ulteriori vantaggi.

« Il sottosegretario di Stato

« CESARE ROSSI ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1918 — Tip. della Camera dei Deputati.